

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
2 Aprile 1976 - N. 7  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## ARGENTINA

### Dal regime democratico-costituzionale a quello militar-poliziesco [o viceversa]

In un articolo apparso nel nr. 3 di quest'anno e intitolato "Argentina una democrazia dai fianchi di ferro", mostrammo come la contrapposizione democrazia parlamentare-regime militare, legalità-golpe, fosse smentita - oltre che dalla teoria - dal fatto stesso che, conformemente ad una tradizione pluridecennale in tutta l'America latina, era stato l'esercito a reinvestire del potere il peronismo affidandogli il compito di introdurre "ordine e sviluppo", e come, perciò, l'appoggio popolare e perfino operaio alla democrazia ristabilita fosse il preludio e l'anticamera ad un potenziamento della repressione organizzata, a carico in primo luogo della classe lavoratrice, o ad opera dello stesso "potere legale" e del suo braccio armato, o ad opera di quest'ultimo in persona propria a surrogazione del primo, qualora si fosse dimostrato incapace di rispondere alle esigenze della «nazione» e del suo «progresso».

I fatti si sono incariati di mostrare che, come era stato «liscio» il cambio della guardia dal regime militare a quello democratico in veste «giustizialista», così doveva essere «liscio» il passaggio di mano da questo di nuovo a quello: non sono trascorsi due mesi, e l'esercito ha disfatto il castello di carta peronista da esso stesso costruito e, sciogliendo i gruppi e partiti di «estrema sinistra», imprigionando «a valanga» militanti operai, decretando illegale lo sciopero, spendendo perfino i suoi servi sciocchi - i partiti «comunisti» e socialista - si appresta a completare l'opera già iniziata dal terrore legale ed «illegale» sotto il neo-peronismo di Isabelita - restaurare «i valori essenziali che possano servire di fondamento per la conduzione integrale dello Stato, sotto l'egida della moralità, dell'ideoneità e della efficienza, elementi imprescindibili per ricostruire l'immagine e il contenuto della nazione» e (altro modo di preannunciare la ripetizione in futuro dello stesso gioco in senso inverso) «assicurare ulteriormente l'instaurazione di una democrazia repubblicana, rappresentativa e federale adeguata alla realtà e alle esigenze di progresso del popolo argentino» (cfr. «L'Unità» del 25.III).

Che questo annuncio segni un indurimento ed una generalizzazione dell'«anti-guerriglia urbana», nei suoi aspetti più violenti e sanguinosi come in quelli meno appariscenti ma non meno duri e spietati della repressione di ogni segno anche lontano di risveglio della lotta di classe, e del ristabilimento dell'«ordine» e della «disciplina» in fabbrica - come non ha cessato di chiedere in tutto questo tempo la grande borghesia manifatturiera (e, nell'area di sua «competenza», quella agraria) - non c'è bisogno di indovinarlo, perchè è già un dato di fatto e tutto potranno rimpoverire i buoni patrioti ai capi delle forze armate, fuorchè di aver perduto tempo. «Tutto liscio», dicono anche i nostri gazzettieri: per loro, se immediatamente non corre sangue, violenza non c'è!

★ ★ ★

Di là dalla conferma dell'osmosi fra democrazia e - diciamo così - all'ingrosso - fascismo, gli avvenimenti argentini recano quella del ruolo della forza organizzata, e in particolare dell'esercito, nei paesi che, come in Africa o in alcune aree della stessa America latina, soffrono di una cronica arretratezza

za, o che, come in Argentina, in Brasile e altrove (magari, come in Perù, sotto le mentite spoglie dell'esercito «progressista»), arretrati non sono in assoluto, ma devono sforzarsi di superare il ritardo in cui permanentemente si trovano sul mercato mondiale e nel concerto delle nazioni capitalistiche. È un altro schiaffo in faccia all'ideologia internazionale borghese: a distanza di secoli o di mezzi secoli, questi paesi devono rifare in forma concentrata e, come dicono gli anglosassoni, telegrafica lo stesso percorso dei paesi capitalistici nascenti, che hanno avuto bisogno, Inghilterra e Francia in testa, non solo della violenza rivoluzionaria generica, ma del suo inquadramento militare, della sua dittatoriale centralizzazione,

(alternativamente col labaro del progressismo e con quello della conservazione), dei suoi interventi dispotici nell'economia, del suo terrorismo politico e sociale; insomma di tutto ciò che teoricamente l'avvento dell'era borghese dovrebbe aver seppellito e distrutto e che i suoi ideologi negano in dottrina ed a cui i suoi amministratori vietano rigorosamente l'accesso in pratica alla classe operaia e al partito che ne interpreta e propugna gli interessi finali come ne difende gli interessi immediati.

È per questo che, da un lato, l'era della decolonizzazione è stata insieme quella dei generali, dei colonnelli e dei sergenti, dall'altro l'America latina borghese ripete a intervalli regolari l'eterno gioco del passaggio dalla forza e violenza

potenziale alla forza e violenza attuale e viceversa, non solo col beneplacito, ma con l'intervento attivo in entrambe le fasi dei «militari». «Ordine e sviluppo», grida Videla, Massera e Agosti; e con la loro bocca parlano le esigenze obiettive e materiali dell'accumulazione capitalistica che appunto volle «ordine, e ordine fu» nella società e nella fabbrica, come presupposto del proprio «sviluppo» esponenziale, ed instaurò il primo e ottenne il secondo non meno con la violenza dittatoriale in economia e in politica che con l'apparente non-violenza del «consenso democratico» in politica e in economia. Che, in questa vicenda, occupi prevalentemente il primo posto sulla scena la violenza aperta, e sia ogni volta labile e transitorio il regno della violenza «nascosta» (ma poi non così tanto), non dipende da «particolarità» e «tate», individuali o collettive, «nazionali» o addirittura «etniche», ma da quei fattori materiali di arretratezza o di «ritardo» di cui si parlava sopra, combinati con l'inesorabile pressione fascistizzatrice dell'era imperialistica e resi ancor più acuti ed imperiosi dalla crisi da cui è investito l'intero mondo borghese, così come non dipende da cause accidentali o per-

(continua a pag. 2)

### In margine allo sciopero del 25 marzo

Uno sciopero generale è l'occasione buona per vedere alla prova le diverse tendenze che, rivolgendosi al proletariato, propugnano dati sbocchi alla sua lotta.

Ma un quadro più malinconico non potremmo descrivere dando i contenuti dei diversi interventi e volantini. Non parliamo dei dirigenti sindacali di vario grado, dai quali certo non ci aspettiamo innovazioni. Ma l'attività di presoché tutti i movimenti di sinistra è caratterizzata o dall'incoscienza più completa o dal codismo verso gli opportunisti padroni del campo.

Il discorso in effetti spazia dalla risorsa del «governo di sinistra», avanzata da tutti i gruppi di sinistra più forti numericamente - rivendicazione che su questo terreno significa rinuncia alle richieste più drastiche per non scontentare i futuri protagonisti della rinascita governativa -, alle indicazioni più vuote e irresponsabili (verso la classe proletaria), del tutto prive non solo di un solido terreno rivendicativo, ma di una qualunque prospettiva.

«Avanguardia Operaia», che richiede il ritiro dei provvedimenti governativi (e insieme del governo Moro, perchè «è possibile un governo delle sinistre senza la DC»), si limita a chiedere che i contratti siano ottenuti senza scaglionamento, «ignorando» il fatto che la svalutazione e le misure del governo contro cui si protesta e che non verranno tolte impongono la modifica delle richieste operaie, ampiamente svalutate. Si tratta di accettare per buona la politica dei sindacati e, in compenso, di organizzare la vendita di carne a 3.000 lire al chilo, «per dimostrare che sono possibili prezzi politici se si eliminano tutti i passaggi della speculazione e se si lotta contro la prefettura e il governo. Cosa che la Giunta rossa può e deve fare!»

Da una parte la squalida accettazione di tutta la politica opportunistica sindacale, dall'altra vuote parole demagogiche allo scopo di illudere la povera gente che col sistema borghese in piedi si possa provvedere ad un'ampia distribuzione dei prodotti su base diversa o, peggio, che il sistema possa essere cambiato localmente, a colpi di «giunte rosse!» Ov-

vero, il grido di «Stella rossa» a Napoli: «il PCI al governo, proletariato in armi!». Fanfaronate e opportunismo riuniti, proprio alla «massimalista»!

Passando più a sinistra, se il discorso non è collaborazionista (almeno questo!), raramente si sente qualcosa di serio. Il discorso del passaggio dalle rivendicazioni di difesa dentro la società borghese alla mobilitazione rivoluzionaria è pressoché totalmente ignorato. Qui si «spazia» dai vari «programmi di transizione», che chiedono alla classe operaia di organizzare un governo operaio anticapitalista e antiborghese («l'abile» tattica è di non dire comunista, con alla testa un solo partito che riunisca in sé il programma di classe), a chi nemmeno pensa che si debba avanzare un programma, ma «solo» attuare la «riappropriazione», stabilendo i prezzi politici di affitto, luce, telefono, gas, benzina, carne, pane, latte, pasta, vestiti («Senza Tregua», 25 marzo, n. 3). E qui si potrebbe continuare con una sfilza di iniziative del tutto cervellotiche, in ogni caso del tutto slegate dalle esigenze e dalle possibilità reali della classe sfruttata.

La base di questi velleitarismi è, in generale, che la «risposta all'attacco concentrico contro la forza operaia non può più essere condotto sul terreno della rivendicazione» (ibid).

Invece di rendersi conto del drammatico problema che si para di fronte al proletariato: organizzarsi contro il padronato, contro lo Stato democratico, contro i propri capi, che rinunciano a causa della loro base politica - che è (ma non da oggi) la collaborazione di classe -, «riappropriarsi» cioè dei mezzi indispensabili di questa organizzazione, il sindacato e il partito di classe, ci si rifugia in programmi già «politici», se non addirittura già di potere!

La stessa assurdità sta a base di gente che parla di Lenin e della sinistra italiana ma ne tradisce le norme elementari: «... Per questo il sindacalismo non è più sufficiente per la difesa della classe operaia che può venire sostenuta (dalla lotta rivendicativa) al disfattismo rivoluzionario) solo attraverso una lotta politica: — di

NELL'INTERNO
— Sovraproduzione e ristrutturazione
— Un convegno di onesti ruffiani
— Fine ultimo, e rapporti fra partito, stato, sindacati, consigli nella dittatura del proletariato
— Gli operai spagnoli all'avanguardia
— L'economia russa alla scadenza del XXV congresso
— Nostri interventi: allo sciopero del 25 marzo; in Francia; i ferrovieri e i consigli delegati
— Note varie

denuncia dei rinnegati riformisti; di contrattacco al capitale con il rifiuto di contratti-bidone; per creare e rafforzare il partito rivoluzionario». Con la brillante conclusione che «se il capitalismo è in crisi e la fa pagare tutta ai lavoratori, non bisogna sostenerlo, ma cercare di abbatterlo una volta per tutte» (dal volantino di «Battaglia comunista»).

Costoro dovrebbero fare uno sforzo per capire che senza «sindacalismo» è semplicemente ridicolo parlare di «abbattere il capitalismo», a meno che non si voglia porre il problema sul piano della «comprensione». È lo stesso errore, anche se meno «modesto», dei trotzkisti: senza organizzazione di classe, senza «peso» dei rivoluzionari entro la classe e in tutti i suoi settori, «economici» e politici, non c'è né «programma di transizione», né «rivoluzione socialista». Le parole possono essere belle e «grosse», ma restano parole.

Si tratta invece di partire dalle condizioni attuali, dalle organizzazioni attuali, nei diversi settori, e formulare quelle rivendicazioni (prevalentemente economiche, di difesa, se non vi dispiace, ma non per questo non di classe, non per questo non legate al disegno di collaborazione, di tradimento, di fornizione con governanti di «sinistra»!!!) atte a ricostituire, dentro e fuori le organizzazioni sindacali, una corrente classista, e collegarvi il lavoro per la ricostituzione del forte e influente partito di classe, che non è prodotto dalla lotta, ma che nella lotta si rafforza e cresce.

«Riesplode la grande inflazione»

### RISPONDA LA GRANDE LOTTA DI CLASSE

L'eco dello sciopero del 25 marzo non era ancora spento (non certo perchè caratterizzato dalla mobilitazione operaia in difesa delle proprie condizioni di vita), che i dati più recenti sul fronte dei prezzi facevano parlare di «esplosione della grande inflazione».

Secondo i dati Istat, l'aumento in febbraio è stato del 2,2 per cento, il maggiore dal settembre 1974. Il tasso annuo di aumento ha raggiunto l'11,8 per cento. Ma la previsione è che questo andamento verrà ancora accentuato in seguito. Da notarsi che i settori più colpiti sono quelli del consumo più popolare: alimentari (2,3 per cento), articoli per la casa e mobili (2,5), trasporti (3,8).

Quali le soluzioni? Per tutti i mediacristi dell'economia borghese si tratta di prendere misure di austerità se non addirittura di autarchia:

«A questo punto occorre ridurre al massimo la svalutazione attraverso un controllo severo sulle importazioni di derrate e di materie prime», ha commentato D'Alema, del PCI. E certo che riducendo l'importazione di generi alimentari (come del resto ha tentato il governo Moro con la carne, ma invano contro l'opposizione dei partner Germania e Francia), se si ridurrà la svalutazione i prezzi dei prodotti nazionali tenderanno a salire... con grande gioia dei proletari!

Per i sindacalisti si tratta di «meditare», insieme a governo e a confindustria, ha detto Del Turco, segretario nazionale della Federazione metalmeccanica.

La «meditazione» governativa non si è fatta aspettare: il ministro del tesoro Colombo, il direttore generale del ministero Ventriglia, il ministro delle finanze Stamatii, il ministro del bilancio Andreotti e il governatore della banca d'Italia Baffi si sono riuniti il 26 marzo per fissare il «tetto» degli aumenti sindacali da proporre ai sindacati e agli imprenditori. Al momento l'ipotesi è questa: 15-20.000 lire subito e il blocco della contrattazione aziendale «o per lo meno la sua predeterminazione». Inoltre, il disegno governativo è di mettere in discussione la già ridimensionata scala mobile. Ciò vuol dire far scendere considerevolmente il livello di vita dei lavoratori.

Il capitalismo italiano, stretto fra la morsa della concorrenza internazionale e la propria tradizionale inefficienza e subaltermità verso i padroni imperialisti, divenuti più esigenti e meno generosi, non vede altra via che scaricare sulla classe lavoratrice le conseguenze delle sue difficoltà.

Questa l'evidente prospettiva: un calo massiccio nei consumi popolari realizzato con la scelta di misure diverse, come riduzione degli aumenti salariali rispetto a quelli dei prezzi al consumo, misure fiscali, correzione di certi istituti, già orgoglio della società italiana «uscita dalla Resistenza», come la scala mobile, ecc.

A ciò i sindacati non dicono no, ma attendono l'esito di un incontro (per il 6 aprile) col governo per discutere «i problemi dell'occupazione e le misure per combattere l'inflazione», oltre a dare illuminati consigli per combattere l'evasione fiscale!

Che Lama e consorti credano di conoscere misure per combattere l'inflazione in modo «equo», non ci meraviglia. La loro mansione è appunto di smerciare l'illusione che il capitalismo possa continuare a svilupparsi, eternamente senza lasciare sulla carne del proletariato, già martoriato nei momenti di sviluppo «normale», i segni delle difficoltà, inevitabili e, salvo brevi parentesi, destinate ad accrescersi, che questo sistema sociale parassitario e disumano accumula.

A ciò deve rispondere l'organizzazione autonoma del proletariato, indipendente dai disegni di questo o quell'agente dell'economia borghese, schierata nella propria difesa di classe, sola base per l'emancipazione futura. Se il capitalismo tenta di schiacciare ancor più il proletariato, questo organizzi la sua difesa!

### Viva gli operai della Matisa!

Lo sciopero della Matisa a Losanna ha avuto un'eco eccezionale in Svizzera - e lo meritava! - per la sua durata, per la sua compattezza, per l'energica guida centralizzatrice del suo comitato di sciopero, per il pieno accordo fra operai di ogni nazionalità, e per la fermezza da essi dimostrata nel far fronte alla tracotanza padronale da un lato e al crumiraggio dei sindacati ufficiali dall'altro.

È stata, sia pure temporaneamente, un'aperta e orgogliosa rottura dell'ignobile pace del lavoro regnante nella Confederazione Elvetica da oltre quarant'anni!

Se il 24 marzo, al quindicesimo giorno di lotta, il comitato di sciopero ne ha dovuto decidere la sospensione, è dunque solo perchè il sindacato metallurgico, precipitatosi a proclamare il suo appoggio agli scioperanti dopo averli ignominiosamente abbandonati fino all'ultimo tentando soluzioni di vile compromesso dietro le quinte, ha tradito questo «appoggio» in un'opera piratesca di divisione e intimidazione fra gli operai, i quali, chiamati a decidere se accettare o no l'ennesima proposta di «soluzione» dell'ufficio Cantonale di Conciliazione, hanno finito per votare no in 81 e sì in 67. Si è così reso impossibile il proseguimento di un'azione compatta e decisa.

Ma è significativo della tempra e dell'istinto classista di quei proletari che, subito dopo, abbiano votato all'unanimità meno 2 che lo sciopero riprenderà se le trattative andranno per le lunghe o si concluderanno in accordi contrastanti con le loro rivendicazioni.

Lo sciopero è dunque sospeso, non è finito. Ed è imperativo non solo che l'unità e la compattezza degli operai della Matisa si riaffermi, ma - anche per questo - che la solidarietà di tutti i proletari verso di loro non cessi.

Lo sciopero della Matisa - si legge in un volantino dei nostri compagni - interessa tutta la classe operaia: deve essere vittorioso! La solidarietà materiale deve continuare non meno attiva.

Viva lo sciopero degli operai della Matisa!  
Sostegno incondizionato di classe!  
Nel prossimo numero, pubblicheremo un ampio resoconto della magnifica battaglia, dei suoi sviluppi, dei suoi insegnamenti.

# SOVRAPPRODUZIONE E RISTRUTTURAZIONE

Ora che un piano di politica economica sta per essere varato dal governo, e che un processo di riconversione industriale o di ristrutturazione si pre-tende di avviare, sarà bene cercar di capire in che cosa consiste il «processo di ristrutturazione» di cui tanto si parla.

Se fissiamo la ristrutturazione come esigenza della crisi di sovrapproduzione generale, come noi definiamo l'attuale crisi economica, è della sovrapproduzione che dobbiamo anzitutto e soprattutto parlare. La sovrapproduzione è un concetto marxista strettamente collegato alla categoria economica che noi conosciamo come «valore di scambio» (in contrapposizione a «valore d'uso»). Marx, in una sua analisi degli economisti, scrive: «La stupidaggine dell'impossibilità della sovrapproduzione [...] è stata espressa in questi termini [...] da James Mill: l'offerta è uguale alla propria domanda, ossia domanda e offerta si adeguano. Dunque, se domanda e offerta non si adeguano, ciò dipende dal fatto che si produce troppo di un certo prodotto (quello offerto) e troppo poco di un altro (quello domandato). Questo troppo e troppo poco non riguardano il valore di scambio, bensì il valore d'uso. Del prodotto offerto ce n'è più di quanto venga «usato»; qui vien fuori il sofisma. Ossia, nel dire che la sovrapproduzione deriva dal valore d'uso e perciò dallo scambio stesso, Say riduce il problema alla stolta affermazione che, poiché lo scambio avviene soltanto tra prodotti e prodotti, tutt'al più se ne produce troppo di uno e troppo poco di un altro. Ove si dimentica 1) che lo scambio avviene tra valori e valori, e che un prodotto si scambia con un altro solo in quanto è valore, ossia solo in quanto è o diventa denaro; 2) che esso si scambia col lavoro. Quel brav'uomo si colloca dal punto di vista dello scambio semplice, ove effettivamente una sovrapproduzione non è possibile perché in effetti non si ha a che fare col valore di scambio bensì col valore d'uso. La sovrapproduzione ha luogo esclusivamente in rapporto alla valorizzazione. Proudhon, che sente suonare le campane ma non sa mai dove, deduce la sovrapproduzione dal fatto che "l'operaio non può ricomprare il suo prodotto". Con ciò egli intende che esso viene caricato di interesse e profitto, oppure che il prezzo del prodotto è rincarato al di là del suo

valore reale. Il che dimostra anzitutto che egli non capisce nulla della determinazione del valore» (da *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Nuova Italia Ed., vol. II, pag. 30).

Più stupidaggini simili oggi sono pieni i giornali e i discorsi dei vari leaders politici. Alle campane della crisi, essi non sanno rispondere altro che si sono prodotte «troppe automobili» e «troppo pochi ospedali», e quindi è necessario un nuovo modello di sviluppo che sostituisca la domanda di beni di consumo individuali (valori d'uso individuali, precisiamo noi) con una domanda di beni di consumo sociali. Invece di importare prodotti dell'agricoltura, continuano stoltamente gli economisti, produciamoli noi mentre sviluppiamo la produzione e l'esportazione di prodotti industriali, dimenticando che non si tratta di carne bovina contro carne di pollo, di burro contro margarina, di grano duro contro grano tenero, ma di valori prodotti nel ramo agricolo contro valori prodotti nel ramo industriale, e che spesso conviene di più importare questi prodotti che produrli direttamente. I prezzi aumentano non perché la speculazione rincari deliberatamente i valori delle merci, ma perché deliberatamente si riduce l'offerta a seguito della restrizione dei mercati.

Consideriamo, ad esempio, il mercato del pane in un centro abitato. Se tra i panifici che lo producono, vi è una differenza di struttura tecnologica con conseguente differenza nei costi, ad un aumento del prezzo della materia prima si può verificare che qualche panificio non possa più produrre perché il prezzo di vendita del pane esistente in quel mercato non permette di conseguire un adeguato profitto. Al padrone del panificio costretto a smettere la produzione, l'impossibilità di aumentare il prezzo di vendita del pane apparirà come una conseguenza dell'esistenza di troppi panifici: in altre parole, come una sovrapproduzione di pane dovuta all'esistenza di panifici meglio attrezzati. Dunque, se la decisione del nostro forno di smettere la produzione è coerente con l'esigenza capitalistica del profitto (cioè che dove manca il profitto non si giustifica la produzione), nel suo discorso si ritorna alle stupidaggini di un secolo fa: si produce troppo pane perché ci sono troppi panifici.

Si può allora parlare di sovrapp-

produzione, in questo caso particolare dei panifici, soltanto in conseguenza di una riduzione drastica del profitto. Dalla sovrapproduzione particolare passiamo a quella generale. Marx afferma: «La sovrapproduzione generale si verificerebbe non perché, delle merci destinate al consumo degli operai e di quelle destinate al consumo dei capitalisti, se ne siano prodotte relativamente troppo poche, ma al contrario perché se ne sono prodotte troppe sia dell'una che dell'altra - non troppe rispetto al consumo, ma troppe per mantenere la giusta proporzione tra consumo e valorizzazione; troppe rispetto alla valorizzazione» (ibidem, pag. 59).

Troppe, dunque, per poter conseguire un aumento del profitto, o almeno il mantenimento del tasso di profitto precedente. Ma se, nell'esempio del forno, abbiamo giudicato coerente col modo di produzione capitalistico perfino la chiusura del panificio, è evidente che, parlando dell'economia in un paese, non si può pensare ad una cessazione totale della produzione, ma piuttosto ad una ristrutturazione della produzione, intendendo con questa la cessazione della produzione in alcune fabbriche, in determinati settori. In altri termini, ad un certo livello di sviluppo delle forze produttive, si stabilisce una proporzione fissa in cui il prodotto si divide in materia prima, macchinario, lavoro necessario e pluslavoro, e infine il plusprodotto stesso si divide in una parte devoluta al consumo e in un'altra che ridiventa capitale. Questa interna divisione del capitale si presenta nello scambio sotto forma di proporzioni determinate e limitate, riguardando lo scambio reciproco tra i capitali. Se, per esempio, le proporzioni sono 2/5 di materia prima, 1/5 di macchinario, 1/5 di salario e un quinto di plusprodotto (di cui 1/10 destinato alla nuova produzione e 1/10 al consumo), questa divisione interna al capitale si presenta nello scambio sotto forma di ripartizione fra diversi capitali. Con ciò sono date la somma dello scambio che può aver luogo e le proporzioni in cui ciascuno dei capitali deve scambiare e produrre.

La ristrutturazione mira a mutare questi rapporti con la «violenta» distruzione di impianti, cioè di fabbriche; quindi, con l'eliminazione di forza lavoro eccedente. Altro che assorbire nuove braccia!

«Giustizia sociale», incremento del «mercato interno ed estero», «sviluppo», «indipendenza», «rispetto della sovranità»: l'opportunismo può dunque essere insieme l'erede del peronismo (e, in fondo, del mussolinismo e dell'hitlerismo, che chiedevano le stesse cose) e il fiancheggiatore magari soltanto e ufficioso di Videla e compari, e riflettere così in Argentina la canzone che intona in tutto il mondo colpito dalla crisi, quella stessa dell'ordine sociale capitalista e dei suoi portavoce ufficiali.

Nel nostro articolo scrivevamo: «Poiché subisce più di altri i sussulti dei potenti antagonismi di classe da cui è sconvolta una società di feroce sfruttamento, e quindi il regime democratico è costretto a lasciar cadere i veli di ipocrisia e di menzogna che ne nascondono la corazzata di acciaio, il fragile capitalismo argentino annunzia il corso del capitalismo e della democrazia su scala internazionale, un corso che il grado di maturità raggiunto dal capitalismo avanzato accentuerà nei suoi tratti salienti. Oggi l'Argentina dà un segnale d'allarme per il proletariato di tutto il mondo, e ammonisce la sua avanguardia, chiamata ad affrontare i giganteschi scontri di domani, che la rivoluzione si prepara alla sola condizione di rompere - nei principi, nel programma e nella tattica - con la democrazia e i suoi servi opportunisti».

Ancora dall'Argentina, sono appunto i servi opportunistici della democrazia da poco sepolta a confermare il proprio irreversibile ruolo controrivoluzionario, qualunque veste esteriore piaccia al suo padrone di indossare e a prescindere dal fatto che i capitalisti avanzati non abbiano neppure bisogno, almeno per ora, di «cambiar regime» per essere sempre più bardati di acciaio.

# UN CONVEGNO DI ONESTI RUFFIANI

Metà di marzo, Roma, stati generali economici dei futuri governanti ed ennesimi salvatori d'Italia: è il congresso del CESPE. Se un proletario si fosse mai trovato ad entrare nell'affollatissima sala, avrebbe faticato a respirare la rarefatta atmosfera dell'ambiente, nel quale volteggiava seria ma gaudente la crema del PCI organizzatore, quella delle università e quella della finanza: tutto un susseguirsi di professori Tal dei Tali alla tribuna, rappresentanza nutrita della categoria degli accademici, che avendo fiutato il vento si stringono compatti attorno ai nuovi futuri reggitori. Mentre l'illustre Peggio faceva la tirata d'obbligo contro gli esportatori di capitali, di cui privano «tutti noi» (il suddetto proletario si sarebbe chiesto quando mai, lui, ha posseduto un capitale), e auspicava «rigorosi controlli sull'attività in valuta svolta dalle banche», scrosciavano gli applausi del presidente del Mediocredito Centrale, di due delegati della Confindustria, del presidente della Banca Nazionale del Lavoro e perfino del direttore centrale dell'IRI che, come si sa, è l'unico onesto di tutta quella baracca e deve aver ricevuto dal PCI un certificato speciale di buona condotta: o forse si era... automoralizzato. La coreografia e i personaggi davano al nostro proletario la netta sensazione di una gigantesca presa pel culo.

Peggio e Lama, cui ha fatto eco Amendola in chiusura, si sono sbracciati a vantare le conquiste sindacali degli ultimi anni, e il secondo, con incredibile faccia tosta, ha sostenuto testualmente che «il sindacato è riuscito nel '75 a difendere salario reale ed occupazione» (!!!); infatti stiamo ad un milione e mezzo di disoccupati, per non dire dell'alto livello dei consumi operai. Ma poiché tutti concordano nel prevedere un periodo di stagnazione ulteriore, questa brillante «difesa» dovrà essere ancora più con-

sapevole e responsabile, e volgersi a lotte che «sempre più privilegino il problema dell'occupazione - e quindi di un nuovo sviluppo - su quello del salario». Non dipenderà certo da queste mezze tacche risolvere l'economia capitalistica in Italia, ma se dipendesse da loro, favorirebbero un nuovo sviluppo con salari più bassi: è quello che han detto (e già applausi frenetici dall'IRI, Confindustria, Mediocredito ecc. ecc.).

Qual è dunque la soluzione del PCI per la crisi e, quindi, il suo programma governativo di politica economica? La relazione di Peggio ha sgranato il rosario e recitato il «credo» dell'amministratore onesto:

1) Controllo sull'esportazione di capitali e sulle frodi valutarie; nell'ottica meschina della nazione, gli spostamenti internazionali di capitale sono un effetto della speculazione. Deduzione programmatica: moralizziamo il finanziere! (fremiti di gioia all'idea dei futuri affari quello presente in sala).

2) Investimenti produttivi, miglioramento del «posto dell'Italia» nel mondo (Benito, Benito!); gli ha fatto eco l'on. comp. Silvio Leonardi, che ha acutamente osservato, circa la posizione subordinata dell'Italia nella CEE, come «ogni lavoratore italiano disponga di un capitale fisso che è circa la metà di quello medio comunitario». Il lavoratore che dispone del capitale!!! Ma allora, niente più classe operaia: noi, illusi, credevamo ancora che il capitalista disponesse delle macchine e dei materiali, e perciò anche degli operai, costretti a vendersi ogni giorno per mangiare. Ma il mondo gira, il potere sindacale aumenta: guardiamo la verità in faccia, siamo diventati tutti capitalisti! Ha mai visto costui come l'operaio dispone del suo tempo dentro e fuori la fabbrica?

3) Modificare le tendenze che fin qui hanno operato nel settore

agricolo; che ci siano ciascun lo sa, quali sian nessun lo dice. Al massimo, si può ipotizzare che ne verrebbe fuori un altro baraccone assistenziale.

4) Industrializzazione del Mezzogiorno, progetto che in sé rappresenta la più smaccata conferma del fallimento della «programmazione».

5) Assicurare il buon funzionamento dello Stato.

Ora, da tutti questi punti, elencati press' a poco così nudi e crudi, si può valutare la profondità e la novità della politica economica degli opportunisti; anni fa eravamo alle riforme di struttura, ora siamo all'allargamento della base produttiva, mentre la moralizzazione, oggi come ieri, sta sempre bene a coprire le miserie della politica democratica. Di tanto, crediamo solo all'ultimo punto, ove lo si intenda nell'unico modo possibile: che cioè le armi dei corpi armati di Stato sarebbero meglio oliate e meno... disoccupate. Quanto al resto, politica democristiana all'ennesima potenza.

Se alla classe operaia questa serie di vuote baggianate deve far solo schifo, neppure alla borghesia dice niente di interessante. Questa non ha mai pensato che il PCI potesse dare una soluzione alla crisi internazionale e nazionale dell'economia capitalistica; gli chiede invece ben altra assicurazione, di impedire, dentro o fuori del governo, che il proletariato ostacoli sia pur minimamente le misure che il capitale prenderà da se stesso, secondo le sue leggi, come sempre. L'assicurazione ce l'hanno già, ma l'importante è confermarla. Ed infatti (Peggio): «la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non può differire sostanzialmente da quella che si verifica negli altri paesi con i quali l'Italia deve competere [non può? e perché? forse perché turberebbe "la competizione", alias concorrenza, dei capitalisti italiani?]. Ciò non significa che i salari italiani non possano in assoluto aumentare più che in altri paesi, cosa logica quando gli incrementi di produttività nel nostro paese siano superiori a quelli degli altri paesi; oppure nei settori nei quali il costo del lavoro in Italia risulta ancora inferiore a quello degli altri paesi; o anche in coincidenza con misure di risanamento del sistema della finanza pubblica e di riforma del sistema previdenziale e assistenziale, che consentano una riduzione dell'incidenza degli oneri sociali sul costo del lavoro».

La citazione è lunga, ed era leggibile sull'Unità del 16 marzo; l'abbiamo ripetuta lo stesso, perché potrebbe essere sfuggita a qualcuno. I salari potranno (quanta grazia!) aumentare, e il PCI e i sindacati si adopereranno perché così sia, solo meno della produttività, meno che negli altri paesi, solo se gli industriali saranno sgravati dal peso degli «oneri sociali» sul costo del lavoro da parte dello Stato. Che poi l'operazione si finanzia con le imposte sui salari, è stato pudicamente taciuto - tanto, i convenuti lo sapevano tutti benissimo. Che ne è delle frasi tanto strombazzate contro l'agganciamento dei salari alla produttività? L'operaio sarà portato una volta di più al macello: la riduzione dei suoi consumi, l'aumento del suo sfruttamento (più produttività e meno salari), sono ufficialmente decretati dai suoi stessi pretesi rappresentanti e serviranno al capitale italiano a far concorrenza all'estero; contemporaneamente e per conseguenza i proletari italiani faranno concorrenza a quelli inglesi, francesi, tedeschi nell'«assurda» gara a ridurre il salario e l'esistenza. Questa è l'immonda «soluzione» che prospettano per la crisi; questo l'unico punto vero, chiaro, esposto al congresso; queste le frasi che accademici e finanziari presenti ed assenti volevano ascoltare. Ed anche noi. Per togliere il benché minimo dubbio che un futuro ministro Berlinguer (anche se pomposamente ribattezzato dai fessi «governo delle sinistre») sarebbe meno carognesco e antioperaio di quelli che l'avranno preceduto.

Sulla scena del convegno, come su quella della politica in tutto il mondo, è ancora una volta mancata la voce del proletariato che si levasse a porre la fatidica domanda: che cosa abbiamo noi in comune con l'economia e gli interessi del capitale? trovando la forza di rispondere: nulla!

## CONFERENZE PUBBLICHE di presentazione del volume

### STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

La preannunciata riunione a Firenze, al CIRCOLO DIPENDENTI AMM. PROV., Via Ginori 14, avrà luogo non il 10 ma il 24 aprile, ore 16.

## NOSTRI INTERVENTI

### ALLO SCIOPERO GENERALE DEL 25 MARZO

Lo sciopero generale, indetto per protesta contro le misure prese dal governo per prelevare dalle tasche soprattutto operai e quattrini con la massima urgenza, è stata una colossale farsa: non bastava che fosse per sole quattro ore, ma queste sono state articolate per categorie, ridotte, frammentate, e alla fine in piazza si sono trovati solo i proletari la cui «tabella di sciopero» coincideva con gli orari della manifestazione.

La mancanza di decisione e combattività, del resto, era implicita nelle rivendicazioni che i dirigenti sindacali, da tempo immemorabile «responsabili» e proni alle leggi dell'economia «in generale», avevano imposto alla manifestazione: non risposta di classe, ma ricerca di una illusione via che distribuisca equamente i sacrifici [da farsi, da farsi, è chiaro!] a tutta la società, attuabile con l'introduzione di un nuovo governo, «migliore» e più democratico.

\*\*\*

A Milano ha parlato Benvenuto, che ha definito politico lo sciopero, perché scaturito dalle misure governative. Giusto. Ma per questi signori «politico» significa solo: per un nuovo governo borghese. Hanno sempre un «nuovo» governo da appoggiare. E infatti solo cambiando il governo, secondo Benvenuto, che si possono sbloccare i contratti. Il che sarà, magari, anche vero; ma allora perché non premere sul rinnovo dei contratti con un'ampia lotta, senza svendite del tipo chimici pubblici? Non si può affatto escludere che una classe operaia schierata sul suo terreno classista costringa i padroni a «concedere» un governo più a sinistra, cioè più ruffiano: se lo volete, avanti!

Il discorso di Benvenuto deve essere piaciuto a tanti buffi strateghi di sinistra che fischiano solo i vari Storti: era pieno di parole «dure». Ora si passa dalla guerra di posizione alla guerra di movimento, ha detto! Intanto, ha confessato che le richieste salariali «sono già tanto ragionevoli!» Per cui, i contratti vanno fatti. Evidentemente la classe borghese vi vuole ancor più arrendevoli. Infatti, se è vero che «i cambiali in bianco ne abbiamo firmate anche troppe, non è men vero che l'economia nazionale ne richiede altre».

Tolte le chiacchiere «dure», dal discorso di Benvenuto non è venuta la benché minima risposta alle misure dell'economia capitalistica italiana, salvo che al sindacato toccherà autolimitare le proprie richieste, compresa la lotta all'assenteismo, in considerazione della nota situazione.

(A pag. 6 i volantini per lo sciopero generale e altri «interventi».)

## Dal regime democratico-costituzionale a quello militar-poliziesco

(continua da pag. 1)

sonali che la forza organizzata dell'esercito reciti con i suoi personaggi gallonati tutt'e due le parti successive - quella «progressista» e liberale e quella conservatrice e poliziesca - o se ne riservi una sola e deleghi l'altra ai civili, e così come non dipende da particolari virtù o da particolari vizi degli strascimasciabola di turno che l'esperimento dell'ordine e dell'efficienza (la «moralità» in ogni caso si salva sempre) riesca o faccia fiasco.

\*\*\*

Di questa determinazione oggettiva, e quindi dell'intercambiabilità dei ruoli «civile» e «militare» nel segno di una costante poliziesca e parafascista, sono i primi ad essere coscienti i lacché opportunisti della classe dominante. «L'Unità» del 27.III, dopo aver detto compiaciuta che il PC argentino (come tutti i partiti «costituzionali») è stato sospeso ma non soppresso e, a parte qualche perquisizione, la maggioranza delle sue sedi «non è stata toccata», pubblica un documento del partito-fratello in cui si legge «stropicciarevi gli occhi, proletari! - che il golpe non è stato certo il modo più idoneo [!!!] per risolvere la profonda crisi politica sociale e morale» ma, di fronte alla «nuova realtà» si riconosce «che il procla-

ma militare si propone alcuni obiettivi che il Pc condivide», ragione per cui si indica come soluzione alla suddetta crisi «l'unione delle forze interessate a mutamenti di carattere progressista, militari e civili, ciò che può essere realizzabile mediante un patto nazionale democratico», aggiungendo che «se la giunta militare sarà una transizione al tipo di governo di cui il paese ha bisogno, allora si sarà fatto un passo avanti».

Cessino dunque gli scioperi, vadano in galera gli operai, si generalizzi l'«antiguerriglia» nelle fabbriche, nei rioni popolari, nelle campagne: il PC sta a vedere e si consola - in Portogallo gli andavano bene i generali e i colonnelli «progressisti», in Argentina gli vanno bene anche gli sbirri in veste di generali ed ammiragli, giacché - siano lodate le vie misteriose ma provvidenziali della Storia - «il cammino dell'Argentina verso la sua grandezza nazionale segue una strada a zig zag, ma ciò non deve impedire di comprendere che, nonostante la situazione apparentemente caotica [!!!] si sono compiuti alcuni passi irreversibili. L'idea di giustizia sociale è penetrata profondamente. Si estende la coscienza che occorre incrementare il mercato interno e ampliare verso tutti gli orizzonti il mercato estero. Si manifesta con sempre maggior forza l'idea dello sviluppo, nell'indipendenza e nel rispetto della sovranità».

# Fine ultimo del movimento comunista e rapporti fra Partito, Stato, sindacati e consigli di azienda nel corso della dittatura proletaria

## Da «PROPRIETA' E CAPITALE»

Con una formula semplice e giustificata dalle esigenze della propaganda si è sempre definito il socialismo come abolizione della proprietà privata, aggiungendo la precisazione: dei mezzi di produzione, e poi l'altra: e dei mezzi di scambio.

Anche se tale formula non è completa e del tutto adeguata, essa non va ripudiata. Ma le vecchie e recenti sostanziali questioni sulla proprietà personale, collettiva, nazionale e sociale rendono necessario delucidare il problema della proprietà di fronte all'antitesi teorica storica e di lotta tra capitalismo e socialismo...

Capitalismo e proprietà non coincidono. Varie forme economico-sociali che hanno preceduto il capitalismo avevano determinati istituti della proprietà.

La variabilità storica del rapporto emerge ad esempio dal fatto che per secoli e millenni tra le cose suscettibili di formare oggetto di proprietà era la stessa persona umana (schiaffismo). Che d'altra parte l'istituto della proprietà non possa pretendere alla prerogativa apologetica di essere naturale ed eterno lo abbiamo provato mille volte col riferimento alla primitiva società comunista in cui la proprietà non esisteva, in quanto tutto era acquisito e usato in comune dai primi gruppi di uomini...

## Caratteristiche tecnico-organizzative della produzione capitalistica

Il sorgere dell'economia capitalistica nei suoi effetti sui rapporti di proprietà si presenta non come una instaurazione, ma come una larghissima abolizione di diritti di proprietà privata. La tesi così formulata non solo non deve apparire strana ma nemmeno nuova, essendo del tutto conforme sostanzialmente e formalmente alla esposizione di Marx.

L'avvento del capitalismo ha il carattere di una distruzione di diritti di proprietà nei riguardi della numerosa classe dei piccoli produttori artigiani ed in largo campo e soprattutto in date nazioni anche a carico dei contadini proprietari lavoratori.

La storia della nascita del capitalismo e dell'accumulazione primitiva coincide con la storia della feroce, disumana espropriazione dei produttori ed è consegnata nelle pagine più scultoree del Capitale.

Il capitolo conclusivo del primo libro, come altre fondamentali scritture del marxismo, presenta il futuro abbattimento del capitalismo come l'espropriazione degli espropriatori di allora, e perfino come una rivendicazione di quella distrutta e calpesta «proprietà»...

Modernamente il capitalismo ci si presenta come il formidabile complesso di impianti, costruzioni, opere, macchinari, di cui la tecnica ha ricoperto il suolo dei paesi più avanzati, e perciò riesce ovvio definire il sistema capitalistico come quello della proprietà e del monopolio di questi colossali moderni mezzi di produzione, il che è esatto solo in parte.

I brani seguenti di Proprietà e capitale (apparso fra il 1948 e il 1952 nei numeri 10-14 della I<sup>a</sup> serie e 1-4 della II<sup>a</sup> della nostra rivista teorica di allora, «Prometeo»), affrontano e ripropongono sul piano della dottrina marxista i caratteri propri ed essenziali non solo della società feudale e dell'ulteriore e presente modo di produzione capitalistico, ma del socialismo che ne è il superamento storico e materialmente determinato.

Essi ricordano che la conquista fondamentale del capitalismo, il carattere sociale della produzione, è il risultato dell'espropriazione del produttore individuale, con conseguente separazione del produttore dal prodotto di un lavoro sempre più socializzato; che la proprietà giuridica dei mezzi di produzione - sia essa di una persona, di un'azienda, o dello Stato - non è che la traduzione sul piano del diritto di questa separazione, mentre l'operaio riceve un salario come prezzo della sua forza lavoro; che nella società borghese la produzione e l'accumulazione sociale sono realizzate per aziende, in seno all'anarchia degli scambi mercantili; e concludono dimostrando che il fine ultimo - non «scelto» liberamente ma inesorabilmente determinato - del movimento comunista non può essere né quello utopistico e reazionario di un ritorno alla produzione artigianale, che distruggerebbe la conquista rivoluzionaria del capitalismo, né quello conservatore e già oggi antistorico della sola espropriazione giuridica del proprietario individuale del capitale nominale - rivendicazione che può riempire di entusiasmo solo chi non vede al di là dell'orizzonte di un notato di provincia - ma che lascerebbe intatta l'essenza e i caratteri propri del capitalismo. Il nostro fine ultimo, scientifico, e il solo rivoluzionario, è l'appropriazione sociale dei prodotti del lavoro socializzato, realizzabile solo mediante la distruzione dell'accumulazione per aziende, del mercato, del salariato, e quindi mediante la distruzione reale della proprietà capitalistica e la scomparsa delle classi (cfr. Marx, Critica del Programma di Gotha, punto 3, e Lenin, Stato e rivoluzione, cap. IV).

Nello stesso tempo è demolita sia la pretesa dello stalinismo di aver «edificato socialismo» in Russia mediante la nazionalizzazione delle aziende (pretesa che, in dottrina, era già stata demolita da Engels nell'«Antidühring», III<sup>a</sup> parte, cap. 2), sia la teoria del «socialismo d'azienda» alla Gramsci o dell'«autogestione» alla jugoslava e delle sue molteplici varianti, che sono tutte manifestazioni di quello stesso immediatismo che «vede» la società futura come una semplice copia riveduta e corretta dell'attuale; come una società di schiavi senza schiavisti «autogestita» dagli schiavi medesimi!

È questo in particolare il tema delle citazioni dai Fondamenti del comunismo rivoluzionario, che pubblichiamo prima di passare al problema non più del fine ultimo, ma dell'azione rivoluzionaria della dittatura proletaria, dei rapporti fra Partito, Stato, sindacati e consigli di fabbrica, e della via così aperta alla nascita della società socialista.

Le condizioni tecniche della nuova economia consistono in nuovi procedimenti basati sulla differenziazione degli atti lavorativi e sulla divisione del lavoro. Ma storicamente ancora prima di questo fenomeno abbiamo quello più semplice dell'avvicinamento e riunione in un luogo comune di lavoro di molti lavoratori, che seguitano ad operare con la stessa tecnica e usando gli stessi strumenti semplici che usavano quando erano isolati ed autonomi.

Il carattere veramente distintivo dell'innovazione non sta dunque nel fatto che sia apparso un possessore o conquistatore di nuovi mezzi o grandi meccanismi, i quali, producendo i manufatti più facilmente, soppiantano la produzione artigianale tradizionale. Questi grandi impianti vengono dopo, poiché per la semplice cooperazione, come dice Marx, ossia raggruppamento di molti lavoratori, basta un locale anche primitivo che può essere facilmente tolto a nolo dal «padrone» - ed anzi nello sweating system (lavoro a domicilio) i lavoratori rimangono nelle loro case. Il carattere distintivo è dunque altrove, esso è un carattere negativo, e pertanto distruttivo e rivoluzionario. Ai lavoratori è stata tolta la possibilità di possedere per loro conto le materie prime, gli arnesi di lavoro, e quindi di restare possessori di quanto avranno prodotto con l'opera loro, liberi di consumarlo o venderlo co-

munque. Per riconoscere dunque una prima economia capitalistica in funzione, basta dunque a noi constatare che vi sono masse di produttori artigiani che hanno perduto la possibilità di procurarsi materie e strumenti - e, come condizione complementare, che nelle mani di nuovi elementi economici, i capitalisti, si sono raccolti mezzi di acquisto in volumi notevoli, che mettono questi in grado da un lato di accaparrare le materie e gli arnesi di lavoro e dall'altro di acquistare la forza lavoro degli artigiani divenuti salariati, restando assoluti possessori e proprietari di tutto il prodotto del lavoro...

Il capitalismo, in Marx - poiché non facciamo che esporre la dottrina quale sempre è stata professata - non solo si instaura con una espropriazione, ma fonda una economia e quindi un tipo di proprietà sociale. Potevamo parlare classicamente di proprietà personale quando era dato riunire nella titolarità di un solo tutti gli atti produttivi ed economici, ma quando il lavoro diviene funzione collettiva ed associata di molti produttori - carattere questo fondamentale e indispensabile del capitalismo - la proprietà su tutta la nuova azienda è un fatto di portata e di ordine sociali, anche se l'intestazione giuridica menziona una sola persona...

Dobbiamo vedere invece chiaramente quali sono le linee discriminanti, i veri connotati dell'economia capitalistica, perché altrimenti non potremo seguire sicuramente il processo della sua evoluzione e giudicare i caratteri del suo superamento.

Rispetto all'evolversi dei rapporti di proprietà, e restando per ora nel campo del diritto di proprietà sulle cose mobili, in quanto diremo subito dopo della proprietà del suolo e degli impianti stabili, le caratteristiche essenziali e necessarie del capitalismo sono le seguenti:

Primo: l'esistenza di una economia di mercato, per cui i lavoratori devono fare acquisto di tutti i mezzi di sussistenza, nel senso generale.

Secondo: la impossibilità per i lavoratori di appropriarsi e di recare direttamente sul mercato le cose mobili costituite dai prodotti del loro lavoro, ossia il divieto della proprietà personale del lavoratore sul prodotto.

Terzo: la corresponsione ai lavoratori di mezzi di acquisto e più in generale di beni e servizi in una misura inferiore al valore aggiunto da essi ai prodotti e l'investimento di una gran parte di tale margine in nuovi impianti (accumulazione).

Sulla scorta di questi criteri di base occorre cercare se la titolarità personale della proprietà sulla fabbrica e sugli impianti produttivi sia indispensabile per l'esistenza del capitalismo, e se non possa esservi non solo una economia puramente capitalistica senza una tale proprietà, ma perfino se in date fasi non convenga al capitalismo dissimularla sotto altre forme.

Ad una tale indagine andrà premessa qualche notevole considerazione sull'importanza economica e l'evoluzione giuridica del diritto di proprietà sul suolo, il sottosuolo e il soprasuolo da parte di persone e ditte private nell'epoca contemporanea...

## La rivendicazione socialista

Abbiamo dapprima richiamate le note caratteristiche tecnico-organizzative della produzione capitalistica contrapposta a quella artigianale e feudale. Nel loro complesso tali caratteristiche sono conservate e integralmente rivendicate dal movimento socialista. La collaborazione di numerosi operai nella produzione di uno stesso tipo di oggetto, la successiva divisione del lavoro, ossia lo smistamento dei lavoratori tra diverse e successive fasi della manipolazione che conduce a rendere finito uno stesso prodotto, l'introduzione nella tecnica produttiva di tutte le risorse della scienza applicata con le macchine motrici ed operatrici, sono apporti dell'epoca capitalistica ai quali non si propone certo di rinunciare e che saranno anzi la base della nuova organizzazione socialista. Non meno importante e irrevocabile acquisizione è lo svincolo dei processi tecnici dal mistero, dal segreto e dalle esclusività corporative, base sicura, nella visione determinista, del difficile sviluppo della scienza dalle pastoie antiche di stregonerie, religioni, filosofismi. Resta sempre fondamentale la dimostrazione che la borghesia ha attuato questi apporti con metodi sopraffattori e barbari e precipitando le masse produttrici nella miseria e nella schiavitù del salariato. Ma non si propone certo con questo il ritorno alla libera produzione dell'artigiano autonomo...

La rivoluzione produttiva capitalistica ha separato violentemente i lavoratori dal loro prodotto dal loro arnese di lavoro da tutti i mezzi di produzione, nel senso che ha soppresso il loro diritto di disporre direttamente, individualmente. Il socialismo condanna questa spoliatura, ma non postula certo di restituire ad ogni artefice il suo arnese e l'oggetto di consumo che con questo ha manipolato, perché vada sul mercato a scambiarlo con le sue sussistenze. In un certo senso la separazione brutalmente attuata dal capitalismo è storicamente definitiva. Ma nella nostra prospettiva dialettica tale separazione sarà superata su un piano più lontano e più ampio. L'arnese e il prodotto stavano a disposizione individuale dell'artefice libero e autonomo; sono passati a disposizione del padrone capitalista. Dovranno tornare a disposizione della classe dei produttori. Sarà una disposizione sociale, non individuale, e nemmeno corporativa. Non sarà più una forma di proprietà, ma di organizzazione tecnica generale, e se volessimo fin da ora affinare la formula anticipando sul procedimento dovremmo parlare di disposizione da parte della società e non di una classe, poiché tale organizzazione tende ad un tipo di società senza classi...

La rivendicazione socialista consiste classicamente nell'abolire il salariato. Solo l'abolizione del salariato comporta l'abolizione del capitalismo. Ma non potendo abolire il salariato nel senso di ridare al lavoratore l'assurda retrograda figura di venditore del suo prodotto al mercato, il socialismo rivendica fin dai primi tempi l'abolizione dell'economia di mercato.

L'inquadratura mercantile della distribuzione ha preceduto come già abbiamo ricordato il capitalismo ed ha compreso tutte le precedenti economie differenziate, risalendo fino a quella in cui vi era mercato di persone umane (schiavismo).

Economia mercantile moderna vuol dire economia monetaria. Quindi la rivendicazione antimercantile del socialismo comporta parimenti l'abolizione della moneta come mezzo di scambio oltre che come mezzo di formazione pratica dei capitali.

In ambiente di distribuzione mercantile e monetaria il capitalismo tende inevitabilmente a risorgere. Se questo non fosse vero converrebbe stracciare tutte le pagine del Capitale di Marx.

L'enunciazione antimercantile sta in tutti i testi del marxismo e specialmente nelle polemiche di Marx contro Proudhon e tutte le forme di socialismo piccolo borghese. È merito del programma comunista redatto, sia pure in testo assai prolisso, da Bucharin di aver rimesso in piena luce questo vitalissimo punto.

Ma abbiamo allineato un terzo punto distintivo del capitalismo rispetto ai regimi che vinse: la decurtazione del prodotto dello sforzo di lavoro degli operai di una forte quota volta al profitto padronale; e soprattutto la destinazione di una parte importante di questa quota alla accumulazione di nuovo capitale.

È ovvio che la rivendicazione socialista, se voleva togliere al padrone borghese il diritto di disporre del prodotto e di recarlo al mercato, gli toglieva il diritto sulla proprietà della fabbrica, e gli toglieva al tempo

## Gli operai spagnoli all'avanguardia

L'ondata di scioperi che ha scosso la Spagna all'inizio di quest'anno (cfr. «Le Proletaire», nr. 213) non è rifluita, anzi nel corso del mese di febbraio si è ingrossata.

Manifestando per la difesa delle loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta (secondo le stesse parole di «Le Monde» del 6 marzo, ciò che caratterizza la situazione della classe operaia spagnola è: «il rapido aumento del costo della vita, salari spesso molto bassi bloccati dal governo, negoziati che vanno per le lunghe con un padrone reticente, licenziamenti in tronco per «atti di sciopero», presenza in permanenza della polizia sui luoghi di lavoro»), decine e decine di migliaia di lavoratori sono scesi per le strade.

Di fronte al crescendo delle lotte rivendicative, la borghesia al potere ha utilizzato l'intero arsenale delle misure repressive di cui dispone: serrate nelle Asturie, ricorso all'esercito a Siviglia, arresti di operai a Madrid, interventi sistematici di brigate antisommosse con uso di gas lacrimogeni, sfollagente, proiettili. Alla fine di febbraio si contavano 300.000 scioperanti nell'intero paese. Ma «la situazione si degrada di giorno in giorno», scriveva «Le Figaro» del 27 febbraio. Un mese prima, riaffermando il suo

proposito di «difendere la produzione nazionale e garantire l'applicazione della legge», il capo del governo aveva dichiarato: «Voglio che si sappia chiaramente che il governo non si è lasciato sorprendere dal clima di agitazione di cui soffre il paese, in questi ultimi giorni [...]. La tolleranza ha dei limiti [...]. Nessuno dimentichi che il governo che ha seguito con grande attenzione il corso degli avvenimenti non perderà il suo sangue freddo [...]. ma non esiterà ad applicare i mezzi, tutti i mezzi di cui dispone, con la fermezza resa necessaria dal mantenimento dell'ordine, sotto il solo impero della legge» (L'Humanité, 29-1-76).

Sotto il solo impero della legge la polizia ha dunque sparato. Vere pallole: alla fine di febbraio un manifestante è stato ucciso nei pressi di Alicante, tredici persone sono state ferite a Vigo. Il movimento non è tuttavia rifluito: sciopero ai cantieri di Barcellona, sciopero dei camionisti un po' dappertutto, sciopero dei fornai a Madrid, ecc.

Nel nord, a Vitoria, 6000 scioperanti delle imprese Jevosa, Michelin e Fonderie d'Alavasa si oppongono alla polizia. Per tentare di spezzare lo sciopero, la città viene messa in stato d'assedio. Mercoledì 3 marzo, la poli-

zia spara di nuovo. Bilancio: 4 morti, un centinaio di feriti, di cui una dozzina gravi. Poco dopo, un ispettore di polizia salta su una bomba collocata nelle vicinanze del palazzo del governatore civile.

Mentre il governo deplora «lo sbocco degli avvenimenti» e ricorda di essere «a favore della coesistenza e del negoziato», e mentre i preti di Vitoria denunciano la «cieca violenza che è costata la vita a tre persone che non erano dei criminali e non turbavano l'ordine pubblico» («Le Monde», 8 marzo), il segretario generale del PCE unisce alle loro le sue geremiadi di umanista piccolo borghese e di responsabile nazionale, per rammaricarsi di questo nuovo colpo alla politica di conciliazione e di collaborazione di classe: «Gli avvenimenti di Vitoria, col loro bilancio di morti e di feriti, rendono la situazione particolarmente drammatica. A Vitoria, una volta di più e come sotto il franchismo, le forze repressive hanno sparato su pacifici manifestanti. Gli avvenimenti di queste ultime settimane, con l'ampiezza spettacolare che prendono i conflitti e la durata delle lotte nei differenti settori (trasporti, scuola, funzionari, minatori, edilizia ecc.), dimostrano l'urgente bisogno di un cambiamento politico che possa condurre ad una nuova situazione nella quale tutti i problemi possano essere risolti in una prospettiva democratica e con la totale partecipazione dei lavoratori» (L'Humanité, 6 marzo).

Un ordine di sciopero generale è stato lanciato per l'8 marzo, ma unicamente nei Paesi baschi. Il comitato comune del PSOE, della UGT, del PCE e delle Commissioni operaie chiede «al popolo basco di mostrare la sua indignazione». Facendo il punto sulla combattività dei manifestanti, «Le Monde» del 6 marzo sottolineava che questa iniziativa (lo sciopero generale) appare anche come un tentativo di recupero di una collera popolare spontanea, e di movimenti di sciopero scaturiti dalla base, da parte delle organizzazioni politiche e sindacali dell'opposizione democratica tradizionale.

Mentre la sinistra «s'indigna», la polizia continua a colpire: 1 morto a

Tarragona il 5; 5 feriti da arma da fuoco nei pressi di Bilbao il 6; 1 morto e 1 ferito grave, il giorno dello sciopero generale, a Basauri e Renteria.

Mentre a Basauri 15000 persone approvavano, in segno di protesta, uno sciopero generale illimitato, mentre gli operai di Vitoria andavano nelle fabbriche di Madrid a lanciare appelli di solidarietà di classe, la sinistra che faceva? Lanciava degli appelli alla calma e, naturalmente, «protestava» contro l'azione della polizia e gli arresti arbitrari di operai, «reclamava» l'introduzione delle libertà democratiche «la cui assenza è la causa permanente dei problemi del paese» (L'Humanité, 11 marzo) e infine chiedeva «di negoziare un cambiamento di potere con le istituzioni permanenti dello Stato» («Le Monde», 13.3).

Nei Paesi baschi le manifestazioni e lo sciopero generale coi suoi 500 mila partecipanti, non sono l'espressione di una collera soltanto operaia: È però la classe operaia ad essere in prima linea, ed è la sua resistenza che la borghesia spagnola vuol spezzare, a Bilbao come a Madrid, a Barcellona come a Oviedo.

È chiaro che per difendere le sue condizioni di vita, per lottare contro la repressione legale (l'8 marzo, a Madrid, cinque impiegati delle Poste che non avevano obbedito all'ordine di requisizione lanciato dal governo all'epoca dello sciopero della metà di gennaio, sono stati condannati a sei mesi di prigione), per difendersi contro le violenze poliziesche come per prepararsi a rispondere con la violenza di classe alla violenza borghese, la classe operaia di Spagna non può attendersi nulla dai lacci del capitale, apostoli della riconciliazione nazionale e della «rottura» democratica: non può contare che su se stessa, sulla propria forza. Da queste lotte nasce l'esigenza del partito di classe, che solo può fare di tanti sacrifici le premesse della vittoria sul capitale.

(da «Le Proletaire» nr. 216/1976)

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 216, 20 marzo-2 aprile 1976, del quindicinale

### le prolétaire

contenente:

- Communisme contre démocratie;
- Défense des chômeurs: L'exigence d'une lutte résolue;
- Lutte prolétarienne et luttes des demi-classes;
- L'exemple de l'horlogerie en Suisse: Les licenciements sont aussi au féminin;
- Solidarité avec les grévistes de MATISA (Suisse);
- Accidents du travail: Messieurs les assassins encaissent;
- Sur le fil du temps: Tartuffe, ou le pacifisme;
- Des cantonales politiques... au cantonalisme «révolutionnaire»;
- Salut aux ouvriers mauriciens!
- Les ouvriers espagnols à l'avant-garde.

## Fine ultimo del movimento comunista partito, stato, sindacati, consigli nella dittatura del proletariato

(continua da pag. 3)

stesso anche la disponibilità della plusvalenza e del profitto. Proclamò oltre un secolo fa che si poteva abolire il salariato, e questo volle dire superare il tipo di economia di mercato finora conosciuto. Distruggendo il mercato dei prodotti su cui arrivava timido il piccolo artigiano medioevale con pochi articoli manufatti, e sul quale i prodotti del lavoro associato moderno arrivano col carattere capitalistico di merci, è non meno chiaro che si distrugge anche il mercato degli strumenti di produzione e il mercato dei capitali, quindi l'accumulazione del capitale.

Ma tutto questo non basta ancora. Abbiamo già detto che nel processo dell'accumulazione vi è un lato sociale. Abbiamo ricordato che nella propaganda sentimentale — e chi di noi socialisti non ne ha abusato?... — ponevamo avanti la nequizia, di fronte ad una astratta giustizia distributiva, del prelievo di plusvalenza che andava a consumo del capitalista o della sua famiglia, per vivere di ben altro tenore di vita che quello dei lavoratori. Abolizione del profitto, gridammo quindi, ed era giustissimo. Tanto giusto quanto poco. Gli economisti borghesi da cento anni ci rifanno il conto che tutto il reddito nazionale di un paese diviso per il numero dei cittadini dà di che vivere appena appena più dell'umile operaio. Il conto è esatto ma la confutazione è vecchia quanto il sistema socialista, anche se non si troverà mai un Pareto o un Einaudi capace di capirla.

I vari accantonamenti che il capitalista compie prima di prelevare il suo ultimo utile con cui si spassa sono per una parte razionali e a fini sociali. Anche in una economia collettiva si dovranno accantonare prodotti e strumenti in quote atte a conservare e far progredire l'organizzazione generale. In un certo senso si avrà un'accumulazione sociale.

Diremo dunque noi socialisti che vogliamo sostituire l'accumulazione sociale a quella personale privata? Non ci saremmo ancora. Se il consumo da parte del capitalista di una quota di plusvalenza è un fatto privato, che chiediamo sia abolito, ma è tuttavia di poco peso quantitativo, l'accumulazione anche capitalistica è già un fatto sociale, ed un fattore tendenzialmente utile a tutti sul piano sociale.

Vecchie economie che tesaurizzavano soltanto sono rimaste immobili per millenni interi, l'economia capitalistica che accumula ha in pochi decenni centuplicato le forze produttive, lavorando per la nostra rivoluzione.

Ma l'anarchia che Marx imputa al regime capitalistico risiede nel fatto che il capitalista accumula per aziende, per intraprese, le quali si muovono e vivono in un ambiente mercantile.

Questo sistema non si sforza che di ordinarsi in funzione del massimo profitto dell'azienda, che molte volte si attua sottraendo profitti ad altre aziende. In partenza, e qui gli economisti classici della scuola borghese avevano ragione, la superiorità della grande azienda organizzata sulla *superanarchia* della piccola produzione conduceva ad un tanto maggiore rendimento che, oltre al profitto del capitalista singolo e ad un ultimo accantonamento per nuovi impianti e nuovi progressi, l'operaio dell'industria evoluta poneva sul suo desco piatti ignoti al piccolo artigiano.

Ma correndo ogni azienda, chiusa in sé e con la sua contabilità di versamenti e ricevimenti dal mercato, al massimo del suo profitto, nel corso dello sviluppo i problemi di rendimento generale del lavoro umano sono risolti male o addirittura al rovescio.

Il sistema capitalistico impedisce di porre il problema di rendere massimo non il profitto ma il prodotto a parità di sforzo e di tempo di lavoro, in modo che, prelevate le quote di accumulazione sociale, si possa esaltare il consumo e deprimere il lavoro, lo sforzo di lavoro, l'obbligo di lavoro. Preoccupato solo di realizzare la vendibilità del prodotto aziendale ad alto prezzo e pagare poco i prodotti delle altre aziende, il sistema capitalistico non può giungere verso l'adeguamento generale della produzione al consumo e precipita nelle successive crisi.

Quindi la rivendicazione socialista si propone di abbattere non solo il diritto e l'economia della proprietà privata ma al tempo stesso l'economia di mercato, e l'economia d'intrapresa.

Solo quando si andrà nel senso che conduce a superare tutte e tre queste forme dell'economia presente: proprietà privata sui prodotti, mercato monetario, e organizzazione della produzione per aziende, si potrà dire di andare verso l'organizzazione socialista.

Si tratta nel seguito di vedere come sopprimendone un solo termine la rivendicazione socialista decade. Il criterio dell'economia privata individuale e personale può essere largamente superato anche in pieno capitalismo. Noi combattiamo il capitalismo come classe e non solo i capitalisti come singoli. Vi è capitalismo sempre che i prodotti sono recati al mercato o comunque «contabilizzati» all'attivo dell'azienda, intesa come isola economica distinta, sia pure molto grande, mentre sono portate al passivo le retribuzioni del lavoro.

L'economia borghese è economia in partita doppia. L'individuo borghese non è un uomo, è una ditta. Vogliamo distruggere ogni ditta. Vogliamo sopprimere l'economia in partita doppia, fondare l'economia in partita semplice, che la storia conosce già da quando il troglodita uscì per cogliere tante noci di cocco quanti erano i suoi compagni nella caverna, e uscì recando le sole sue mani.

Tutto questo lo sapevamo già nel 1848, il che non ci impedisce di seguirlo a dire con giovanile ardore.

### Da «I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO»

Nella società borghese il proletario produce come vuole il capitalista (e in modo più generale e scientifico come vogliono le leggi del modo di produzione capitalistico, come vuole il capitale, mostra extraumano) e consuma, entro un dato limite, non quanto, ma certo come vuole lui. Nella società socialista il componente non sarà «autonomo» nella scelta dei suoi atti di produzione, e nemmeno nella scelta dei suoi atti di consumo, entrambe le sfere restando dettate dalla società, e per la società. Da chi?, è la domanda imbecille. Conviene non esitare nella risposta. In una prima fase, dalla «dittatura» del proletariato rivoluzionario, il cui solo organo che può sentire in precedenza il gioco delle forze del periodo seguente è il partito rivoluzionario; in una seconda fase storica, dalla spontaneità sorta dalla diffusione di un'economia che abbia abolite le autonomie delle classi e delle persone in tutti i campi...

Tutti gli immediatisti, ossia gente che delle vette comuniste ha salito solo un millesimo della differenza di quota, fanno questo cambio: al posto della società mettono un semplice aggruppamento di lavoratori. Scelgono questo aggruppamento stando ai limiti di una delle galere di cui si compone la borghese società di uomini liberi: la fabbrica, il mestiere, l'aiuola territoriale e giurisdizionale. Tutto il loro sforzo consiste miseramente nel dire a non-liberi, non-cittadini, non-individui (questa la grandezza che, inconscia, detta loro la rivoluzione capitalistica): invidiate ed imitate i vostri oppressori, divenite autonomi, liberi, cittadini, persone. In una parola: li imborghesiscono.

La questione non è di gruppi immediati dello schieramento sociale odierno che si attribuiscono le funzioni che ha oggi il capitalismo, ma

# L'ECONOMIA RUSSA ALLA SCADENZA DEL XXV CONGRESSO

Puntualmente, la pleora dei delegati al XXV congresso del PCUS ha approvato fin nell'ultima virgola il discorso di Kossyghin sullo stato e le prospettive dell'economia, che poi non era che la seconda e non riveduta edizione delle direttive generali pubblicate prima del congresso; in una parola, questo non ha approvato un bel niente, essendo stato tutto già deciso ad alto livello, e si è perciò assunto la solita parte di coreografia. Ai proponenti come agli approvanti poco importava il reale contenuto del discorso; poco cambiava che il IX Piano fosse stato o meno realizzato, perché la «verità socialista» di questi professionisti della propaganda sarebbe stata sempre, come è stata: grande successo della pianificazione, grandi realizzazioni in vista.

Noi non abbiamo aspettato né l'ultimo congresso né l'ultimo piano per

smentire gli sbandierati successi e riportarli comunque sul terreno dei progressi di un'economia prettamente capitalistica. Prima ancora che le cifre ufficiali sui risultati del 1975 fossero conosciute, avevamo mostrato gli «scivoloni» dei piani a breve e lungo termine. La polemica non era e non è per nulla scontata, se gli apologeti russi scrivono ancora che «la crescita costante e senza crisi della produzione socialista, il continuo miglioramento del tenore di vita dei cittadini sovietici sono le due cose che innanzi tutto rilevano gli osservatori obiettivi dei paesi capitalistici» (così l'economista Khromushin sulla «Pravda» del 10 febbraio). È perciò che riprendiamo brevemente le già svolte dimostrazioni per aggiornarle con i nuovi dati, gli stessi che si vorrebbero far passare per indici di un'economia senza crisi e addirittura socialista.

### I nuovi dati della produzione industriale

I nuovi dati abbiamo aspettato che li fornissero i Russi stessi, per ovvi motivi, confermati dal fatto che gli articolisti occidentali si sono lanciati invece in anticipazioni statistiche fasulle e particolarmente sfavorevoli ai sovietici, sulle quali non ci si può quindi fondare e di cui non abbiamo alcun bisogno per il nostro ragionamento.

Nel 1975 la produzione industriale è aumentata del 7,5% arrivando alla cifra di 523 miliardi di rubli, a prezzi costanti. Questo dato, come i successivi, va naturalmente inserito nelle tabelle già pubblicate sui numeri scorsi del giornale; per chi si riferisca ad esse forniamo perciò i dati ulteriori della produzione industriale in forma di indice; che per il 1975 è di 13102 su base 1913=100 e di 2211 su base 1946=100 (rispettivamente tabelle 4 e 5 del nr. 2 e 1 del nr. 5 del «Programma»). Con l'incremento dell'ultimo anno, gli incrementi totale e

ribassa ancora. L'interessante è che il nuovo piano per il 1980 prevede un aumento ancora inferiore, con ritmi che si aggirano sul 6%, smentendo ufficialmente il signor economista di Stato Khromushin quando afferma essere costante questa crescita. È invece decrescente, senza eccezioni, il nostro avrebbe fatto meglio a leggere più attentamente i discorsi del congresso che si ripropone di difendere a spada tratta.

Riferendoci ancora al lavoro precedente, in particolare alla tabella 6 apparsa sul nr. 2, vediamo che con le previsioni del X piano quinquennale viene sancita definitivamente l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi del piano ventennale, il quale naturalmente non è stato neppure lontanamente tirato in ballo al XXV congresso; tale sembra dover essere la fine dei piani: si lanciano con grande scalpore e si promette «nel 1980 vedrete»; poiché del 1980 finalmente si tratta, non

accennato a nuovi obiettivi ventennali, ma, con la accortezza derivante dall'esperienza, di cifre non ha parlato.

Si ammette invece nei discorsi oltre che nelle cifre, la decrescenza degli incrementi, per la quale si è però trovata una giustificazione altamente teorica: si tratterebbe, nientemeno, di migliorare la qualità della produzione, finora (sembra) piuttosto scadente, invece di aumentare solo la quantità. Gli è che se finora non si è andati troppo per il sottile in fatto di qualità, vuol dire che era necessario correre nell'attrezzare industrialmente il paese, gettare solide basi al capitalismo e allo Stato nazionali; adesso le frasi sulla qualità testimoniano che questa corsa va spegnendosi. Che poi effettivamente di qualità, e soprattutto di miglioramento qualitativo delle condizioni di vita della popolazione, si tratti, è cosa che si può valutare sulla base degli altri dati economici. Nella stessa tab. 1 accanto alla produzione industriale globale compaiono quelle dei settori fondamentali in cui questa produzione si divide, quello della produzione di mezzi di produzione, e quello della produzione di beni di consumo, che per i russi si chiamano settore «A» e settore «B», e corrispondono all'incirca ai settori I e II del Capitale di Marx.

La produzione è aumentata nell'ultimo quinquennio più nel I che nel II settore, e la previsione è che questa tendenza (che a suo luogo vedremo essere storica) al prevalere della produzione per la produzione su quella per il consumo (una parte dello stesso settore «B» è d'altronde produzione per la produzione anch'essa) si rafforzerà nei prossimi anni. Al I settore spettano quasi i 3/4 del prodotto totale, e il lieve calo di questa quota negli ultimi anni sarà subito annullato, secondo le previsioni. Notiamo infine che per la prima volta il capitalismo russo presenta cifre di crescita intorno al 5%, che sono perfettamente «occidentali». Dietro alla ripresa della quota di produzione dei beni strumentali

altro grido è risuonato che lo stesso che ammorba l'ambiente italico chiedendo investimenti su investimenti, da cui dipenderebbe poi l'aumento dei consumi, di quel settore «B» dei russi che essi stessi si vedono costretti ad ammettere che sarà schiacciato. Che altro sono stati i piani e i relativi congressi se non un'orgia di investimenti per il capitale; che altro significa per loro socialismo se non investimento e, suo preciso opposto, capitalismo? Può ben continuare la «nazionalizzazione» delle «vie al socialismo», senza che per questo nessuno dei contendenti metta in discussione, nell'ambito delle proprie frontiere nazionali, il dogma dell'investimento a tutti i costi. Che in Russia abbia preso la forma esteriore della sedicente pianificazione, non è la misura di un diverso sistema sociale, ma il metro del ritardo con cui quel paese ha iniziato la propria accumulazione di capitale.

Crediamo utile aggiungere fuori tabella ai dati dell'incremento dei due settori anche quelli di due branche della produzione, entrambe appartenenti al gruppo «B»; l'industria leggera (beni di diretto consumo individuale) e quella alimentare. Entrambe dovranno aumentare nei prossimi anni dello stesso 26-28% complessivo, ossia meno ancora dell'intero settore «B», a riprova che quanto più andiamo verso i famosissimi «consumi popolari», tanto più l'economia russa si rivela schifosamente mangiatrice d'acciaio come tutti i mostri capitalistici.

Diamo anche i nuovi dati per le singole produzioni industriali, in modo da completare le tabelle corrispondenti dei nn. 5 e 6. Le otto classiche voci sono riunite qui nella seconda tavola. Il IX piano è stato realizzato per il petrolio e l'energia elettrica e di poco ha mancato l'obiettivo l'acciaio, mentre è scivolato sulla produzione di gas. Si ricordino però le considerazioni fatte a proposito dei livelli che il piano aveva stabilito per le produzioni stesse, molto prudenti e in alcuni casi fal-

Tab. 1 - I nuovi dati della produzione industriale

ANNI	PROD. INDUSTRIALE GLOBALE			SETTORE « A »			SETTORE « B »				
	MLD RUBLI	INCREMENTO % SUI 5 ANNI	% M. A.	MLD RUBLI	INCREMENTO % SUI 5 ANNI	% IN M. A.	% SULLA P.I. GLOBALE	MLD RUBLI	INCREMENTO % SUI 5 ANNI	% IN M. A.	% SULLA P.I. GLOBALE
1970	365			261			73,4	104			26,6
1975	523	43,3	7,5	380	45,6	7,8	72,7	143	37,4	6,6	27,3
1980	710 329	35/39	6,2/6,8	524 540	38 - 42	6,7 - 7,3	74	186 189	30 - 32	5,4 - 5,7	26

medio annuo per l'intero quinquennio sono quelli indicati nella tab. 1, e cioè 43,3 e 7,5; mentre per l'intero periodo del dopoguerra (tab. 1 nr. 5), ormai salito a 29 anni, l'incremento medio annuo scende dall'11,4 all'11,3%. Come si vede, i ragionamenti precedenti sono perfettamente confermati; in particolare, il ritmo di crescita dell'economia industriale

si vede invece più niente perché non fa comodo alla «verità socialista». Dunque, con la nuova previsione l'indice andrebbe a 17700 o al massimo a 18200, in entrambi i casi restando di un buon terzo al di sotto della realizzazione piena, con percentuali di realizzazione appunto del 66-67%, per nulla lontane dalla nostra ipotesi (64%). Ora pare che Kossyghin abbia

non sta il desiderio ipocrita di accrescere il «benessere popolare», ma il tentativo di rafforzare l'economia malgrado la sua diminuita vivacità, di rendere «l'Unione Sovietica ancora più ricca e potente»: obiettivo e metodo perfettamente da grande potenza che gonfia il proprio apparato di forza per usi interni ed esterni. Alla fine, in Russia in questi giorni non

limentari in partenza, come per l'energia elettrica. Infatti, proprio la produzione più recente e di più rapida espansione, quella del gas (46% d'aumento), ha mancato fortemente l'obiettivo: segno sicuro che dove non esiste l'ausilio di una lunga esperienza di calo dei ritmi i pianificatori si sbi-

(continua a pag. 5)

di società non capitalista: qui l'abisso fra noi e questi battaglieri toporocchiosi. Davanti ai risultati di questo procurato aborto si blatera, che si è creata una nuova autocrazia, un centro burocratico, un vertice di oppressione, e che per evitare questo si debba spezzare quell'unità potente: società, non persona, in tanti frammenti «autonomi», liberi di scimmiettare i modelli borghesi ignobili, e tra l'altro ormai trogloditici...

Ogni associazione in possesso «a modo suo» degli strumenti di lavoro del suo settore non ci dà il socialismo, ma sostituisce alla lotta di classe, il cui sbocco non è l'autonomia ma la dittatura, l'assurdo *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, una soluzione storica per buona sorte tanto infeconda quanto assurda...

\*\*\*

Antonio Labriola dette ragione a Merlino quando insorse contro l'idea di Lassalle (un immediatista principe) di: «preparare le vie alla soluzione della questione sociale stabilendo società di produzione con l'aiuto dello Stato sotto il controllo democratico del popolo dei lavoratori». Questo passo stercoario passò infatti nel programma di Gotha (1875), ma non figura in quello di Erfurt del 1891 che provocò duri interventi di Engels.

Ma chi, se non Marx, e con lui Engels, in testi che furono tenuti nascosti 15 anni, nel ridurre a brandelli quell'ignobile formulazione, dette nella *Critica del Programma di Gotha* la più classica dialettica costruzione della società futura in linee da cui, con l'immediatismo (oggi ultradilagante) della mammella statale tra le labbra della classe operaia, resta stritolato ogni particolarismo e federalismo, ogni concetto deforme di «campi autonomi di organizzazione economica»? I testi, su cui da maestro lavorò un Lenin, lo provino ancora. Oggi che affoghiamo tra le bestialità «questioni di struttura», e «problemi da portare a soluzione» e «vie da preparare», respiriamo una boccata di ossigeno da questi fogli ingialliti nel cassetto di Bebel:

«In luogo dell'esistente lotta di classe subentra una frase da gazzettiere: la "questione sociale" di cui si è avviata la "soluzione". Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società, l' "organizzazione socialista del lavoro complessivo" (Marx ha già polverizzata l'altra frase idiota, ancora in circolazione, di "emanci-

pazione del lavoro", laddove egli dice sempre della classe lavoratrice) sorge dall'assistenza dello Stato!».

Egli deride poi la formula del controllo democratico del popolo lavoratore: «Un popolo lavoratore, il quale, ponendo queste rivendicazioni allo Stato, mostra di aver piena coscienza di non essere né al potere, né maturo per il potere!».

Ma la frase che mostra quale è per noi marxisti genuini la forma della società di domani, è in questo testo la seguente:

«Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni della produzione collettiva ALLA SCALA DELLA SOCIETA' e, per cominciare, a casa loro, su scala nazionale, significa soltanto che lavorano al rivoluzionamento delle attuali condizioni di produzione; e non ha nulla a che vedere con la fondazione di società cooperative assistite dallo Stato.»

\*\*\*

Gramsci non sapeva, non perché non avesse letto (aveva la disgrazia di essere di quelli che leggono tutto), che gli Ordini li avevamo lasciati dietro fin dal 1847 nella *Misère* antiproudhoniana di Carlo Marx.

«Diremo che dopo la caduta dell'antica società vi sarà una nuova dominazione di classe, riassumentesi in un nuovo potere politico? No». (Questo solo monosillabo, schiere di contraddittori, bastava leggere).

E perché no?

Perché «la condizione dell'emancipazione della classe lavoratrice è l'abolizione di ogni classe, allo stesso modo che la condizione dell'emancipazione del Terzo Stato, dell'Ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati, di tutti gli Ordini».

Sono passate molte generazioni, e tre Internazionali sono nate e morte. Abbiamo visto partire in ascensione a dozzine di dozzine quelli che volevano salire più in alto di Marx, e poi di Lenin. Pochi, pochissimi sono giunti all'altezza appena del borghese incorrutibile, di Massimiliano Robespierre. Che riposa, da centosessant'anni, sulla pietra sepolcrale di tutti gli Ordini Nuovi...

(continua)

# L'economia russa

(continua da pag. 4)

lanciano troppo e tanto per cambiare, non pianificano. Il X piano prevede nuove flessioni degli incrementi: per tutte le produzioni i ritmi dovranno scendere, e solo il gas (e presumibilmente gli autoveicoli, per i quali esiste un vasto campo d'accumulazione iniziale) tocca e forse supera l'aumento medio della produzione industriale globale: questa risulta perciò, e sempre più risulterà, sostenuta dai nuovi settori. Con queste previsioni va anche qui a rotoli il piano ventennale, come si vede dal confronto fra la quinta e la sesta colonna.

A questo punto, un rilievo. Mentre criticavamo il piano sui dati di fine 1974 e prima delle previsioni del X quinquennio, azzardavamo anche una previsione sui livelli che sarebbero stati raggiunti nel 1980 sia dagli indici globali della produzione industriale che dai singoli principali prodotti. Evitando di ripetere le cifre, rinviamo ai nn. 2 (per la produzione complessiva) e 6 (per quella settoriale) del giornale, e constatiamo che le previsioni del X Piano concordano tutte con le nostre, con uno scarto che va da un massimo dell'8,7% per l'energia elettrica (previsione nostra troppo generosa) ad un minimo del 2,9% per l'acciaio; mentre per la produzione industriale globale al nostro indice previsto di 17300 si affianca il loro 17700-18200 (scarto di un 2-5%) Poi-

ché noi non abbiamo nessun filo diretto con i ministeri della pianificazione sovietica, né informazioni riservate che fanno scalpore, le nostre previsioni le abbiamo basate sulla legge della decrescenza dei ritmi e sulla conoscenza marxista dell'economia capitalistica. I cremliniani invece hanno preteso di pianificare, non semplicemente di prevedere, di indirizzare e non di seguire, e sono giunti allo stesso nostro risultato. Deduzione da tutta la faccenda: è confermato che la loro «pianificazione» si fa arrangiandosi alla meno peggio con i dati del periodo precedente e che, mentre non vale nulla in quanto tale, neppure è riscattabile come previsione marxista, perché per loro il marxismo non c'entra affatto; si tratta solo di un calcolo bottegai alla giornata. Tra noi e loro c'è questa differenza: che a noi le previsioni servono a confermare quella fondamentale della necessaria fine del capitalismo in tutto il mondo; a loro, a sostenere un infame trucco e la speranza di essere ancora lì magari fra vent'anni a competere pacificamente.

La flessione dei ritmi renderà assai più lunga la «ristrutturazione» energetica delle fonti di combustibile, rimanendo ancora molto indietro il gas. Infine, i nuovi dati pro capite (la popolazione a fine 1975 ammonta a 255,5 milioni) non spostano in nulla il quadro precedente.

## Crisi agraria e alimentare

L'ultima tabella riguarda l'agricoltura, di cui ci occuperemo più ampiamente in seguito, ed evidenzia i risultati dell'ultimo anno, le previsioni e le realizzazioni dell'ultimo quinquennio e le previsioni per il futuro. Per i quinquenni la produzione è data in medie annue, a superare l'obiezione: interessata che si prendano in considerazione anni particolarmente sfavorevoli per condizioni climatiche. Resta tuttavia il fatto che il 1975 è stato un anno di crisi agricola, e non solo per i cereali, come si vorrebbe far credere, ma per tutto il settore, la cui produzione è scesa complessivamente del 3,9% misura che non è tutta indotta dal ben più forte calo della produzione cerealicola, perché sono andati al negativo anche le barbabietole da zucchero e i girasole, prodotto questo che per l'agricoltura russa non è affatto secondario, e figura fra i principali in tutte le statistiche (entrambi circa il 6% in meno). Giustamente dice il Khrushchov che «non occorre essere un economista per capire che crisi significa innanzitutto calo di produzione»; come fa allora a seguirlo, scrivendo che «queste stesse cose non hanno minimamente riguardato l'economia sovietica»? Ad una industria il cui sviluppo ha di costante soprattutto la decrescenza, si aggiunge un'agricoltura che entra piuttosto spesso in crisi: non ne facciamo una colpa speciale a Mosca, visto che segue anche in questo la regola generale capitalistica.

Si ammette inoltre che la resa del grano è nettamente inferiore a quella degli Usa. Giustificazione? La distruzione dell'intera base materiale dell'agricoltura «su sconfinati territori di secolare tradizione contadina» durante la seconda guerra mondiale. A parte il fatto che la stessa distruzione c'è stata per l'industria, e non le ha impedito di accumulare senza ritengo, e meglio, dopo; e che è curioso sentir fare queste considerazioni... archeologiche chi professa di stare almeno in pieno socialismo; a parte ciò, la distruzione di un'agricoltura tradizionale di contadini piccoli e medi avrebbe potuto costituire il più grande favore storico all'economia russa, dandole la possibilità di volgere allo sviluppo di un'agricoltura moderna e non parcellizzata la produzione crescente dell'industria. Comunque, se non va bene questa, c'è pronta un'altra giustificazione: il territorio dell'URSS si situa molto più a nord di quello statunitense, con clima più rigido e conseguente minore fertilità. Come mai queste ragioni vengono spolverate e messe in circolazione solo ora, dopo le crisi agrarie del 1975 e del 1972? In ogni caso, potrebbero spiegare la bassa produttività, ma non le forti variazioni di produzione; perché tanto in URSS quanto negli USA e dovunque, l'agricoltura rende più o meno in relazione all'impiego di mezzi meccanici e di fertilizzanti chimici. Le intemperie dovrebbero essere controllate negli effetti appunto con l'applicazione della tecnica moderna all'agricoltura, che avviene su grande scala non nel socialismo, ma assai prima, nel capitalismo sviluppato: negli USA ma, guarda un po', non nell'URSS.

La crisi dell'agricoltura sovietica è sociale e non climatica, né tanto meno amministrativa: risiede proprio nel mantenimento e nel prosperare della forma colosiana che nasconde in sé la parcellizzazione della terra, la produzione individualistica, l'arretratezza tecnica; essa si somma al generale ritardo dell'agricoltura sull'industria in tutti i paesi capitalistici, per la sua minor profittabilità.

La nostra tabella mostra che non solo l'ultimo anno, ma tutto il passato quinquennio è andato male, tanto nel complesso, quanto e più per la principale produzione dei cereali. E le ulteriori previsioni riducono il ritmo complessivo, mentre sperano in un sostanzioso aumento dei cereali, di cui ci permettiamo di dubitare e che comunque non sarà mai sufficiente a sfamare la popolazione anche nelle previsioni, per cui è stato firmato il quinquennale accordo con gli USA per una fornitura annua di grano fino a 8 milioni di tonnellate; il capita-

lismo entra forse nel piano quinquennale del «socialismo» russo?

140 milioni di tonnellate di cereali nel 1975: nel lontano 1913 erano 86, con un aumento di appena il 63%. Il massimo storico della produzione si è avuto nel 1973 con 223 milioni, che sul '13 fa meno del 160% in più, ossia circa due volte e tre quinti. Che dire di questo indice del pane che varrebbe 260 nello stesso periodo in cui quello del ferro o meglio dell'acciaio vale 3300 e quello dell'industria tutta oltre 13.000 (quello di tutta l'agricoltura sarebbe invece 347)? Altro che benessere della popolazione! A sessant'anni e più dal 1913, la disponibilità di cereali per abitante è salita appena del 60%, e addirittura di niente se si prende l'anno di crisi 1975, che non è piovuto dal cielo, ma è realissimo fenomeno dell'attuale agricoltura russa.

Tralasciamo il più elaborato calcolo di quanto pane vada poi ai proletari di città, ben più numerosi che mezzo secolo fa, ma affermiamo con sicurezza che l'approvvigionamento delle città non è da allora sostanzialmente migliorato. Che cosa propone per questo il nuovo piano? Un aumento che, tenuto conto dell'aumento medio della popolazione, sarà, se sarà, dell'11-14%. «Senza l'organizzazione socialista dell'agricoltura collettiva, sarebbe stata impossibile una simile ascesa»: ma è proprio perché essa manca in realtà che tutto ciò è possibile. Se esistesse davvero un'agricoltura socialista, dati quei risultati essa avrebbe fatto fallimento e con essa l'intero sistema sociale. Ma non soltanto non si

tratta di socialismo, bensì neppure della forma più moderna di agricoltura capitalista, dunque neppure della stessa base materiale del socialismo. È il capitalismo russo che fa fallimento, un fallimento non limitato alla sola agricoltura, perché la sua arretratezza in questo campo pesa su tutto il resto dell'economia e della società. Ad oriente come ad occidente divorano gli altiforni, ma non si sfama la classe proletaria.

Lo squilibrio fra agricoltura e industria non potrà essere sanato con nuovi piani; i programmi per dotare di macchine e fertilizzanti l'agricoltura, che in sé non risolvono integralmente la questione, sono eloquentemente commentati dalla serie decrescente degli incrementi di produzione previsti per il 1980 su alcuni generi fondamentali dell'industria meccanica e chimica: materie plastiche ..... + 90-110%; presse fucinatrici ..... + 71%; fertilizzanti minerali ..... + 59%; fibre artificiali ..... + 52-57%; macchine utensili ..... + 50%; macchine agricole ..... + 46%.

La serie vuole essere solo indicativa e mostra che i prodotti destinati all'agricoltura avranno incrementi inferiori alla media degli altri, i macchinari soprattutto rimanendo addirittura buoni ultimi. Per il XXVI congresso ci aspettiamo dunque la solita «piena realizzazione» delle previsioni, salvo che... si dovrà ancora lavorare per ottenere il sicuro stavolta - progresso dell'agricoltura, e nel frattempo il ministro di turno darà il posto al successore.

Tab. 3 - Produzione agricola

ANNI E PERIODI	PRODUZIONE AGRICOLA GLOBALE		PRODUZIONE CEREALI	
	MLD TONN.	INCR. %	MLN T.	INCR. %
ANIMATA 1975	90,6	-3,9	140	-28,4
MEDIA / PREVISIONI 1971-75 / REALIZZAZ.	96-98	20-22	195	16,4
MEDIA 1976-80 / PREVISIONI	104 / 106	14 / 17	215 / 220	18 / 21

## Prima conclusione

Il congresso ha proclamato che obiettivo fondamentale del piano sarebbe stato il benessere del popolo. L'aveva proclamato anche il congresso precedente, dandone una spiegazione però talmente lucida, che val la pena di riportarla: «La produzione moderna presenta esigenze rapidamente crescenti non solo quanto a macchine e materiali, ma soprattutto quanto ai lavoratori stessi... Per degli strati sempre più ampi di lavoratori, le conoscenze speciali, un livello professionale elevato, la cultura generale, diventano una condizione indispensabile per un buon lavoro. Ora tutto ciò dipende in misura considerevole dal livello di vita, dalla soddisfazione più o meno completa dei bisogni materiali e spirituali». Il capitalismo russo non regala niente di più degli altri al suo proletariato; se un aumento dei salari ci deve essere, è solo perché altrimenti ne risentirebbe la produzione; se si concede, è solo per chiedere in cambio un lavoro maggiore e più intenso, cioè, quello che velatamente si dice quando si parla di migliorare la «qualità». Quando costruisce scuole, il capitalismo russo sa quello che fa.

I salari aumenteranno del 16-18%, contro il 20% trascorso; contemporaneamente il reddito del colcosiano

salirà del 24-27%, essendo già salito del 25%: dunque sempre in misura maggiore, ma, al contrario che per i proletari, crescente, attuando un vero e proprio trasferimento di plusvalore a vantaggio del contadino, che si regge inoltre sul reddito dei poderi coltivati individualmente. Aumenterà anche il reddito nazionale, del 24-28%, cioè più dei salari; per il precedente periodo era salito del 31%, un po' meno del previsto. Rincuora poi leggere che in un solo anno i profitti sono aumentati del 9%. Sotto la menzogna del socialismo, il proletario sovietico suda e lavora per tutta la società capitalistica, per i suoi squilibri, per i suoi sprechi sociali, che non vanno visti neppure lì nelle bustarelle al burocrate, ma nell'impiego forsennato di lavoro umano a servire la produzione di capitale e a mantenere forme sociali che sarebbe ormai tempo che uscissero di scena. La grande menzogna non serve perciò solo all'estero, ma anche e soprattutto all'interno, ed è nient'altro che una delle tante versioni del riformismo classico, il cui cavallo di battaglia sta nel sostenere l'interesse proletario a «collaborare» all'accumulazione in cambio di quelle miserie ad effetto che sono le cosiddette riforme. Si vuole un esempio di riformismo à la Breznev? Nella tentacolare metropoli moscovita, e in tante altre città di sviluppo più o meno recente la questione delle abitazioni per i proletari è critica; il governo di Mosca la risolve così: prevede come necessari durante il nono piano almeno 365-375 milioni di metri quadrati di nuovi alloggi, e ne realizza 544 milioni!

Se perciò «l'Unione Sovietica è più ricca e potente», di altrettanto il proletario russo è divenuto più misero e affamato.

## ERRATA CORRIGE

Nell'articolo «L'industria russa ecc. (II)» apparso nel numero scorso, sono da correggere alcuni dati: tabella 7, voce acciaio, realizzazione 1960 non 64,9, ma 54,9; tabella 8, voce gas naturale, incrementi effettivi 1970-1974, al posto di 131,8 al primo sostituire 31,8.

# DAL MONDO DEL LAVORO

## Grandiosi scioperi in India

«Le Monde» del 16 marzo informa che a Calcutta era ancora in atto a quella data, da oltre tre settimane, lo sciopero dei dodicimila lavoratori del più grande calzaturificio dell'India, il «Bata». Sfidando il divieto ufficiale di scioperare, gli operai hanno infatti cessato il lavoro per protesta contro l'ordinanza del governo «progressista» di Indira Gandhi che trasforma il premio di fine d'anno, precedentemente stabilito come percentuale fissa del salario, in premio legato alla produzione effettiva dell'azienda - con il risultato di ridurlo dal 20 al 5% della mercede.

Il governo esita ad usare la maniera forte, ma fino a quando? Già gli operai di una filiale di Bata a New Delhi erano entrati in sciopero; le autorità l'avevano stroncato arrestando i dirigenti sindacali. A Calcutta e in genere nel Bengala, tuttavia, l'atmosfera è troppo tesa e la classe operaia troppo politicizzata per ripetere l'esperimento: scioperi si sono già avuti nei tabacchifici di Calcutta e fra gli spazzini del grosso sobborgo di Howrah (che hanno ottenuto soddisfazione dopo uno sciopero di tre settimane in gennaio e febbraio). Nel momento, scrive il giornale francese, in cui «dovunque dei manifesti ricordano gli obiettivi economici e sociali del governo della signora Gandhi», è inverosimile... scandaloso che dei proletari facciano valere le proprie esigenze elementari di vita!

Vada loro la nostra solidarietà!

## «Unità araba»

Leggiamo in «Le Monde» del 16.III che, in seguito alla tensione fra Libia, Egitto e Tunisia, il governo di Tripoli - noto per il suo progressismo «socialista» basato sul... Corano - ha proceduto all'espulsione di seimila lavoratori egiziani e di quasi trecento lavoratori tunisini, questi ultimi arrestati sul luogo di lavoro o per le strade durante operazioni di polizia e quindi espulsi senza neppure il becco di un quattrino.

Così vuole l'«unità araba» (s'intende che la «fratellanza» fra cristiani non funziona molto meglio altrove!).

## Quelli che vanno d'accordo

Leggiamo nel «Journal de Genève» del 27.III che in Baviera «sindacati e padronato si sono messi d'accordo su un aumento dei salari del 5,4% con effetto retroattivo al 1° marzo, e sul pagamento forfetario di 110 DM. per il mese di febbraio. I salariati della regione (circa 600.000) beneficieranno inoltre di un giorno di vacanza supplementare».

E il quotidiano aggiunge: «Questo risultato è fin d'ora considerato un grande successo dagli ambienti padronali, perché, essendo esattamente pari al tasso d'inflazione, il tasso di aumento dei salari così concordato permetterà alle aziende di frenare il rialzo dei costi di produzione e di migliorare sensibilmente i margini di profitto; obiettivo quest'ultimo ritenuto assolutamente prioritario per consentire una ripresa degli investimenti».

Peggio e C. ne terranno nota nelle loro proposte di adeguamenti salariali non superiori a quelli dei paesi «nostri concorrenti»...

# GUERRA SUI MERCATI

## Acciaio in guerra

Sulla scia della «guerra del vino» e quella delle «scarpe» tra Francia e Italia, si profila all'orizzonte un'altra guerra: quella dell'acciaio. Gli avversari sono, come al solito, i grandi alleati: soprattutto USA e CEE. Il governo di Washington ha parlato chiaro e netto: se entro tre mesi il «sistema dell'autolimitazione» (delle esportazioni) al quale la CEE, il Giappone e la Svezia sono «invitati» ad attenersi e per il quale saranno avviate trattative apposite, non dovesse tradursi in precisi impegni contrattuali, gli USA istituiranno, unilateralmente, quote fisse di importazione (cfr. «Neue Zürcher Zeitung» del 18.III). Protezionismo, protezionismo, ancora protezionismo: è il solito refrain. In poche parole, gli esportatori europei e giapponesi di acciai speciali verso gli USA devono autoridurre le esportazioni anche se la «domanda» statunitense resta molto «interessante» (con la svalutazione, poi...).

V'è da dire che sono stati, oltre tutto, i sindacati assieme agli imprenditori siderurgici a sollecitare questa posizione del governo statunitense, nell'ambito di una stretta collaborazione a salvaguardia degli interessi nazionali. La difesa degli interessi operai non è nemmeno presa in considerazione; figuriamoci poi se si trattasse di considerarli a livello internazionale!

Il settore degli acciai speciali non è poi così determinante per l'economia statunitense, ma è un utile esempio di come, anche nelle questioni che fino a ieri potevano sembrare piccole, il mastodonte in stelle e striscie non lascia perdere occasione per puntellare la propria economia a danno di quelle degli amatissimi alleati. Infatti gli USA nel 1974 hanno prodotto 339 mila tonn. di acciai speciali e ne hanno importate 163 mila, di cui solo 33 dai paesi della CEE. Nel 1975 le importazioni sono calate a 145 mila tonn., mentre nel 1976 gli USA hanno bisogno di non superare il livello del 146 mila tonn.

Fra i paesi della CEE più colpiti dai provvedimenti ventilati risulta più sfavorita la Francia (11 mila tonn. esportate negli USA); seguono a grande distanza, Germania Ovest, Gran Bretagna, Belgio, Lussemburgo e Italia.

È uscito il nr. 2, marzo 1976, di

## SPARTACO

Foglio di indirizzo e di battaglia del Gruppo di Fabbrica dell'Olivetti del Partito Comunista Internazionale, contenente:

- I rinnegati si dichiarano (il congresso PCF, Berlinguer e soci e la distruzione del proletariato).
- La disoccupazione aumenta: cosa fanno i sindacati? (Olivetti - Montefibre - Aisa - Singer - Innocenti)
- A chi la responsabilità degli episodi di crumiraggio a Scarmagno.

## Gli Agnelli al Cremlino

Nell'articolo sul XXV Congresso del PCUS apparso nel numero precedente, è rimasta fuori per errore una lapidaria frase di Kossighin nel discorso di chiusura, riportata da «Le Monde» del 5.III:

«Il successo del piano quinquennale dipenderà in larga misura da un'organizzazione giudiziosa del lavoro, da un atteggiamento responsabile in tutti i settori senza alcuna eccezione della nostra economia, dalla stretta osservanza della disciplina di Stato e del lavoro, dall'ampiezza dell'emulazione socialista e dal movimento verso un'attitudine comunista verso il lavoro».

È un'attitudine quest'ultima che Kossighin può chiamare «comunista» ma che i nostri Agnelli sarebbero pronti a propugnare: l'attitudine di chi sgobba di più, giudizioso, disciplinato e responsabile, gareggiando coi vicini in osservanza servile degli ordini superiori. È in questo il succo delle «rivoluzioni culturali» a Mosca e a Pechino, dove «l'ideologia» funge da lubrificante di uno sforzo lavorativo intensificato!

Tab. 2 - Il IX e il X piano quinquennale per le principali produzioni

PRODOTTI	IX PIANO QUINQ. 1971-1975				X PIANO QUINQ. 1976-1980				
	PROD. ASSOLUTA PREVISTA	REALIZZATA	INCREMENTO % SO 5 ANNI	MEG. ANNUO	PROD. ASSOLUTA PREVISIONE P.V.	PREVISIONE R.R.	INCREMENTO % SO 5 ANNI	MEG. ANNUO	
MINERALI DI FERRO MLN T.	233	19,5	3,6	942					
CARBONE MLN T.	701	42,3	2,4	2744	4480-4200	790-840	42,7-45,5	2,4-2,9	
PETROLIO MLN T.	480-500	49,4	40,7	7,4	1922	690-710	620-640	26,3-30,3	4,8-5,4
GAS NATURALE MLN M <sup>3</sup>	300-320	289	46,0	7,9	1131	680-720	400-435	38,4-50,5	6,7-8,5
ENERGIA ELETTRICA MLN Kwh	1000	1038	40,4	7,0	4063	2700-3000	1340-1380	29,1-32,9	5,2-5,9
ACCIAIO MLN T.	142-150	144	24,6	4,0	552	250	160-170	13,5-20,6	2,1-3,8
CEMENTO MLN T.	422	28,2	5,4	477	233-235	143-146	42,2-44,7	3,2-3,7	
AUTOVEICOLI MILIARDI	196,4	144,4	16,5	7,7	(4)				

(4) PER 1000 ABITANTI

# Sciopero generale del 25 marzo

Riprendiamo alcuni brani del volantino distribuito a Milano.

Finchè vigono i rapporti capitalistici, gli investimenti non possono che corrispondere agli interessi del capitale: essi sono l'altra faccia della medaglia delle ristrutturazioni e delle razionalizzazioni, e quindi non comportano necessariamente una maggiore occupazione, come si dà per scontato.

La «moralizzazione» e il miglioramento della macchina d'oppressione che è lo stato, non mirano a mutare le sorti dei lavoratori, ma a rendere più facile, immediato e «pulito» il prelievo dalle loro tasche di altro prodotto sociale.

A tutto ciò, il proletariato deve rispondere con le armi di classe, fuori dall'illusione del «vantaggio» di partecipare alla gestione del proprio sfruttamento (...).

Non è la ricerca di nuove misure con «equa» suddivisione dei sacrifici, che dobbiamo chiedere, ma premere energicamente perchè nessun governo, quale che sia la sua composizione, quali che siano le sue giustificazioni, possa intervenire contro il tenore di vita e le condizioni di lavoro delle masse!

Nelle fabbriche, nelle piazze, ovunque si riuniscano lavoratori, dentro e fuori i sindacati, esigiamo che i nuovi contratti tengano conto della svalutazione della lira e degli aumenti dei prezzi.

Almeno 50.000 lire di aumento per tutti!

Che i nuovi contratti non subiscano la sorte di quello dei chimici pubblici, la cui scadenza è stata prolungata a tre anni, oggi che nulla vale oltre la giornata! I contratti devono essere rescindibili ogni volta che i rapporti tra capitale e lavoro lo impongano!

Esigiamo che disoccupati, licenziati, pensionati non vengano abbandonati a se stessi: nella prospettiva del salario integrale per queste vittime del capitale, chiediamo almeno sostanziosi sussidi e la loro partecipazione alla vita sindacale!

Esigiamo una drastica riduzione della settimana lavorativa: 35 ore pagate 40! Non un'ora di straordinario venga concessa: ogni ora in più è un cedimento verso i nostri fratelli disoccupati e in C.I.!

Su rivendicazioni del genere si costruisce l'unità di classe, non per quattro ore e in modo frammentato! Solo nella lotta e nella sua compattezza la classe operaia può riconoscersi per quello che è: una classe!

Alla crisi capitalista rispondiamo con la lotta di classe!

\*\*\*

A Napoli ha parlato Scheda: ed è stato un torrente di propaganda borghese riversato sulle teste degli operai. Ribadito che gli aumenti del salario sono l'ultima cosa alla quale stiano pensando le confederazioni, ha avuto la sfacciataggine di ammettere il forte aumento dei prezzi per concluderne che l'economia nazionale ne risulta gravemente danneggiata. Per Scheda non si può permettere che quest'ultima regredisca ancora; perciò gli operai (testuale) «entrando in fabbrica non devono appendere al chiodo, con la giacca, la volontà di lavorare» perchè «noi non vogliamo che le fabbriche diventino dei circoli ricreativi». Evidentemente egli frequenta invece i circoli borghesi benpensanti dove è di moda dire che in fabbrica «ci si diverte un mondo». Naturalmente si accettano i «sacrifici» per la classe operaia, con la sola condizione di poterli... contrattare e gestire. A questa immondizia, cui non è mancato il richiamo all'«elevamento culturale degli operai», i presenti hanno reagito senza applaudire - salvo i soliti scagnozzi - né fischiare, e un silenzio e uno smarrimento che Scheda avrà potuto rimpiangere dall'alto del palco come sua opera legittima. I vari gruppetti presenti, evidentemente incapaci di rispondere alle ardue argomentazioni del boss sindacale, non hanno levato la minima voce di protesta, accodandosi all'idiotia richiesta del blocco dei prezzi come avvilente surrogato dell'aumento dei salari.

I nostri compagni hanno diffuso un volantino che contrasta apertamente l'infame campagna antioperaia dei bonzi sindacati e di cui diamo i passaggi essenziali:

Proletari, Compagni!

Nel momento in cui il governo si affretta a scaricare sulle vostre spalle, con i recenti provvedimenti, tutto il peso della crisi dell'economia e della lira, le direzioni sindacali non sanno trovare di meglio da offrirvi come obiettivo di lotta che i soliti investimenti!

Perfino a questi provvedimenti, così sfacciatamente antioperaia, CGIL - CISL - UIL e il PCI non si oppongono radicalmente: vorrebbero solo che fossero «migliorati in favore dei lavoratori». Ma come possono andare a vantaggio dei lavoratori delle misure che sono state fatte apposta per ridurre i loro consumi? Perché non si difendono questi consumi imponendo con la lotta l'aumento dei salari? In ogni comizio i sindacalisti spendono fiumi di parole per convincervi che un forte aumento salariale provocherebbe maggiore inflazione e gravi danni per voi stessi. Sono riusciti finora ad imporvi aumenti nulli o irrilevanti, inferiori persino all'aumento dei prezzi di un solo anno: le venti e venticinquemila lire di aumento, se arriveranno, scaglionate o no, legate o meno alla presenza (altro lurido ricatto a cui si è inchinata la trinità sindacale), rappresenteranno solo una pietosa elemosina.

Ebbene, a tutt'oggi i salari non sono aumentati: eppure i prezzi crescono sempre più. Questo è il fatto incontestabile che vi deve far riflettere: non sono i salari a gonfiare i prezzi ma, all'opposto, i prezzi a corrodere i vostri salari. La trinità sindacale ha invece fatto propria la menzogna dei tesori padroni.

All'ordine del giorno deve perciò essere la difesa delle vostre condizioni di vita, da attuarsi con un forte aumento generalizzato dei salari, maggiore per le categorie peggio pagate: gli unici ad esserne danneggiati saranno i profitti del padrone, privato o statale che sia.

Per questo obiettivo minimo è necessario ben altro che uno sciopero di 4 ore (per molti solo 2, per i ferrovieri una ridicola mezz'ora) che si fa presto a chiamare generale, ma che in realtà, per la sua breve durata e per il lungo preavviso, è uno sciopero-farsa.

È ora che si traggano le conclusioni dei risultati della politica sindacale, è ora di far pagare ai padroni e ai loro lacché il loro tradimento nei vostri confronti. Contro il fronte della borghesia, del suo Stato e dell'opportunismo sindacale e politico, si realizzi il fronte unito del proletariato in lotta per autentiche rivendicazioni di classe:

Forti aumenti salariali subito.  
Settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario.  
Rifiuto totale dello straordinario.

\*\*\*

A Torino ha parlato Trentin, che fra le altre cose ha tenuto ad assicurare il governo che i sindacati sono «disposti a graduare nel tempo alcuni oneri derivanti dalle piattaforme rivendicative» in contropartita della non disponibilità a scaglionare l'aumento salariale immediato, che è necessario all'indomani dei recenti aumenti, o barattarlo con sconti in materia di malattia o infortunio. Non era forse questa l'occasione per dare ai lavoratori raccolti in piazza l'esatta indicazione dell'aumento da rivendicare come condizione per non piegare la classe operaia ai piedi di quella borghese e del suo stato?

Anche qui i nostri compagni hanno diffuso un volantino in cui, fra l'altro, si dice:

La lotta per la difesa del salario oggi, è il presupposto minimo per preparare l'offensiva di domani.

Le contraddizioni di questa società che vive sul nostro sfruttamento si stanno scaricando interamente sulle nostre spalle. Bisogna saper reagire, scrollarsi di dosso il torpore dell'indecisione, della paura, dell'incertezza, frutto di una politica sindacale venduta e capitolarda.

Agli attacchi del governo, dei padroni, si deve rispondere con l'immediata mobilitazione degli operai di tutte le categorie, con lo sciopero generale ad oltranza, per imporre il ritiro delle misure prese e l'immediato aumento dei salari agli occupati, il salario pieno ai licenziati, un consistente sussidio ai disoccupati.

Chiunque si opponga a queste rivendicazioni non può che essere un nemico della classe operaia.

La drammaticità della situazione impone a chi si richiama al proletariato di schierarsi apertamente o con esso, nella difesa incondizionata delle sue reali esigenze, o contro di esso, con i padroni e il loro Stato. Le vie di mezzo non esistono, sono le false vie dei rinnegati.

## NOSTRI INTERVENTI IN FRANCIA

In Francia, l'azione del partito rivoluzionario di classe è inseparabile dalla lotta contro l'imperialismo francese, operante tuttora - direttamente o per interposta persona - in quelle che erano le sue riserve di caccia coloniale. È quindi significativo il volantino distribuito da una delle nostre sezioni a proposito della lotta fra Marocco e Algeria per il possesso del Sahara ex spagnolo, lotta nella quale le borghesie dei due paesi si sono lanciate all'insegna di parole d'ordine menzognere e demagogiche, ma di cui regge le fila l'imperialismo metropolitano a caccia di materie prime e zone d'influenza, e che coinvolge anche i proletari maghrebini lavoratori in Francia:

### Per l'unità degli sfruttati del Maghreb

Il Sahara Occidentale, con le immense ricchezze contenute nel suo sottosuolo (fosfati, petrolio, minerali di ferro), ha portato alla luce del sole le rivalità delle diverse borghesie del Maghreb. Per soddisfare i loro interessi egoistici, e sotto lo sguardo vorace degli imperialismi USA e, soprattutto, francese, esse hanno mobilitato tutte le loro truppe, nonché le organizzazioni «operaie» striscianti ai loro piedi.

Per giustificare l'annessione del Sahara occidentale, la monarchia marocchina si serve senza nessuno scrupolo dell'aureole conferitale dalla resistenza alla colonizzazione francese: ha quindi coinvolto nella sua politica di brigantaggio tutti i partiti di opposizione, che, in nome dell'unità nazionale, hanno fatto piegare la schiena agli sfruttati per qualche misera briciola [...] Da questa impresa, gli operai e le masse contadine povere possono solo attendersi un'oppressione aggravata e un esercito più forte, con cui Hassan non esiterà domani (come ieri) a trattarli come oggi tratta le popolazioni del Sahara.

Ma a chi profitta in realtà l'annessione del Sahara occidentale? Certo, la borghesia marocchina può ricavarne una rendita copiosa sul mercato internazionale. Tuttavia è soprattutto l'imperialismo, in particolare l'imperialismo francese, che rafforza le sue posizioni nel paese, sia come principale fornitore d'armi e di istruttori, sia come partecipe su scala crescente al saccheggio e sfruttamento delle ricchezze minerarie e delle popolazioni locali.

Proletari, compagni!

Quanto ai dirigenti algerini, essi hanno improvvisamente scoperto nel loro cuore un fervore entusiastico per l'autodeterminazione dei popoli, mentre in passato brillavano per il loro mutismo di fronte all'intervento imperialista francese nel Ciad o al massacro dei palestinesi ad opera di Hussein di Giordania [...].

La verità è che il brigantaggio marocchino minaccia gli interessi sciovini della borghesia algerina, e che una mobilitazione «patriottica» viene a buon punto per far dimenticare i problemi ch'essa ha con le classi sfruttate d'Algeria. Del resto, il regime di Algeri era meno sollecito per la causa delle popolazioni sahariane quando flirtava con Franco e Hassan allo scopo di spartirsi da buoni amici la torta [...].

Proletari, compagni!

Di fronte a tutte le mire di brigantaggio e di saccheggio, i proletari e le masse sfruttate in genere non possono non nutrire il più profondo disprezzo per interessi che non hanno nulla in comune con i loro, malgrado la campagna sciovinista di cui li si inonda.

È perciò che il diritto all'autodeterminazione reale della popolazione sahariana passa inevitabilmente attraverso l'unione internazionale dei proletari e degli sfruttati del Maghreb.

È chiaro, da questo punto di vista, che la rivendicazione dell'autodeterminazione è assolutamente necessaria dal lato del proletariato marocchino; ma è altrettanto chiaro, che, dal lato algerino, le masse proletarie non possono riporre alcuna fiducia nella loro borghesia nazionale per difendere la popolazione sahariano-occidentale. Esse devono fornire il loro aiuto agli operai marocchini contro il regime e la politica di Hassan, artefici di questa oppressione; e non possono fornirlo, senza rinnegare la loro tradizione rivoluzionaria, se non combattendo il regime sedicentemente socialista di Algeri e ogni intervento del loro Stato per conquistare qualche chilometro quadrato di sabbia.

Proletari, compagni!

Non dimentichiamo che l'imperialismo francese è direttamente implicato nel saccheggio del Sahara occidentale. È perciò che, per i proletari e i rivoluzionari, la solidarietà e il sostegno attivo verso la popolazione sahariana (e in genere gli sfruttati del Maghreb) è inseparabile dalla denuncia e dalla lotta contro lo Stato e borghesia francesi [...].

Abbasso il brigantaggio e il saccheggio imperialistico!  
No all'oppressione del Sahara occidentale!  
Per l'unità dei proletari e degli sfruttati del Maghreb!  
Viva la solidarietà proletaria internazionale!

## I FERROVIERI E I CONSIGLI DELEGATI

Nel numero scorso, per mancanza di spazio non abbiamo potuto parlare delle lotte e del Bollettino dei ferrovieri, di cui sono usciti due numeri. Nel numero 4 (20 febbraio) del «Programma» definivamo la nostra posizione nei riguardi di fogli del genere, che ovviamente non riteniamo debbano essere canale esclusivo di determinati movimenti politici, ma terreno di confronto di diversi gruppi politici sulla base dell'accettazione di quelle nozioni anche elementari di lotta di classe, che in teoria (ma solo in teoria!) dovrebbero essere «pane comune» alla mensa di ogni elemento impegnato politicamente per la classe operaia.

Il nostro obiettivo, dunque, non è né di «schiodare» in qualche modo le prospettive di lotta di classe, verso un lavoro esclusivamente politico, di livello «superiore» (come teorizzano nuovi idioti che ripetono vecchie idiozie), né di «sposare» forme che hanno valore solo finché permettono il passaggio alle rivendicazioni di classe partendo da quelle di tipo corporativo o addirittura anticlassista, e la massima estensione della lotta di difesa e rivendicativa possibile al momento.

La partecipazione dei nostri compagni alla stesura del Bollettino, completamente scevra da ogni «paternalismo rivoluzionario» (come abbiamo già scritto), ha il senso di contribuire alla formazione entro la lotta di una determinata categoria operaia e di fronte ai suoi «riflessi ideologici», di una prospettiva veramente classista, senza precludersi - con ogni sorta di pregiudiziali - qualunque sviluppo ulteriore.

I comunisti rivoluzionari misurano la giustizia delle loro prospettive politiche nelle lotte di qualsivoglia categoria operaia suscettibili di portarsi sul genuino terreno di classe. È qui che tanto resta da fare, non trattandosi che dei primi tentativi di scrollarsi di dosso il peso di un'inerzia che l'opportunismo ha avuto tempo e modo di generalizzare radicandosi nelle masse proletarie.

Dal Bollettino dei ferrovieri n. 2, febbraio 1976, scegliamo la corrispondenza da Napoli dei compagni attivi nel «Cub» locale, sul problema dei consigli dei delegati in ferrovia, che correttamente esprime la denuncia delle manovre dei sindacati e nello stesso tempo mostra che solo sul terreno della lotta sindacale esse potranno essere scongiurate.

Va detto, tuttavia, che pure altrove, dove i ferrovieri si sono mossi anche indipendentemente dalle indicazioni di movimenti che dalla sana reazione alle direttive sindacali credono si possa tranquillamente «saltare» il problema dell'organizzazione sindacale, i nostri compagni hanno saputo intervenire aiutando i ferrovieri nella loro organizzazione della lotta, fossero o no legati al sindacato. E a Firenze i ferrovieri hanno, giustamente secondo noi, iniziato una lotta spontanea dentro il sindacato. Non per questo non meritavano l'appoggio incondizionato di tutti i militanti politici che veramente si pongono sul terreno della lotta di classe e non in quello di sterili elucubrazioni.

## DA NAPOLI

È di questi giorni un particolare fervore dei sindacalisti confederali per la realizzazione dei consigli dei delegati d'impianto che, sinora, almeno per quanto riguarda il nostro compartimento, hanno nell'officina di S. Maria La Bruna l'unico esempio di concretizzazione.

Certo, nel vedere all'opera il solito dispiegarsi di sindacalisti, in manovre di corridoio, per proporre a questo o quel ferroviere la sua candidatura per questi consigli con l'assicurazione che «il sindacato s'incaricherà di farlo eleggere», non si può fare a meno di pensare con amara ironia a quanto affermarono Lama prima e Degli Esposti poi, alcuni mesi fa, proprio a Napoli Centrale parlando di «rinnovamento del sindacato», il primo e il secondo di una effettiva partecipazione di tutti i ferrovieri alle decisioni dei vertici attraverso e grazie alla creazione di «delegati che devono essere realmente la voce e l'espressione dei problemi dei ferrovieri».

Amara ironia: proprio quei ferrovieri che si sono distinti nel portare avanti la volontà di lotta dei loro compagni d'impianto, o vengono espulsi dal SFI con l'accusa di essere contro il sindacato (come è successo di recente a Milano) o si tenta, con basse manovre, di guadagnarli alla politica dei vertici confederali facendo intravedere loro una promettente carriera nel sindacato.

Il nostro non vuole essere un rilievo moralistico; ma come si fa a credere nei consigli dei delegati d'impianto come «espressione della volontà dei ferrovieri» se i vertici provinciali e nazionali agiscono nel modo suddetto?

Noi, in varie assemblee sia del SFI che nostre, abbiamo chiarito qual è la nostra posizione al riguardo e la ribadiamo. Se ci siamo organizzati in comitati di base fuori del SFI e degli altri sindacati, non è perché abbiamo una specie di «odio viscerale» per il sindacato e ne vogliamo creare un altro per conto nostro. E non è neppure perché crediamo di avere trovato d'un colpo la chiave magica, dal punto di vista organizzativo, fuori del sindacato. Tutti i colleghi e i compagni di lavoro, di Napoli Centrale in particolare, ricordano ancora cosa fu risposto a tutti noi quando ci recammo al SFI per far sentire i nostri problemi e le nostre rivendicazioni nel luglio scorso e anche dopo quando scendemmo in sciopero per 10 giorni: SFI, SAUFI e SIUF non esitarono a voltarci le spalle prima e poi a boicottare nel mondo più meschino la nostra lotta chiamandoci fascisti e corporativi.

Da allora, ovunque sorge una lotta per i reali e sentiti interessi dei ferrovieri, immediatamente piovono o espulsioni dal sindacato o losche manovre per ricondurre all'ovile confederale i «ribelli». Mai è venuta dai sindacalisti una parola o una azione chiara di appoggio alle rivendicazioni spontanee della larga massa dei ferrovieri. Da una parte SFI, SAUFI e SIUF, pronti a piangere sulla «crisi economica in cui versa il Paese» mentre sulla «crisi» dei ferrovieri... manco per sogno; dall'altra, Fisa e Usfi-Cisnal pronti a gettarsi sul nostro malcontento come sull'osso da spolpare unicamente per aumentare, in concorrenza con i sindacati confederali, il loro peso nei confronti dell'azienda.

Eccola lì l'origine dei comitati unitari di base. Altro che oscure manovre di «estremisti di sinistra al soldo dei reazionari dopo il 15 giugno» come qualcuno vorrebbe ancora far credere!

Per questo, dal primo momento in cui i vertici confederali hanno lanciato la parola d'ordine dei consigli dei delegati in ferrovia, noi dicemmo, e oggi non abbiamo che da confermarlo, che schierarsi pro e contro questi consigli non significa niente: non è la forma organizzativa in sé e per sé a poter risolvere tanto i problemi dei ferrovieri quanto i guasti dei vertici confederali. Perciò oggi non diciamo ai compagni di lavoro che ancora credono nell'inquadramento sindacale di uiscirsene o di boicottare i consigli dei delegati e così i loro problemi sono automaticamente belli e risolti.

Non è questione né di fare la disdetta della delega né una campagna contro i consigli dei delegati e per forza a favore dei comitati unitari di base. È invece importante e decisivo essere presenti anche in questa esperienza dei consigli dei delegati per portarvi la voce dei reali interessi dei ferrovieri sul recupero salariale, sull'orario di lavoro, sui livelli, ecc., ma avendo alle spalle contemporaneamente una organizzazione territoriale di tutti noi ferrovieri (come, per esempio, i comitati unitari di base) non tanto per «fare pressione» sui vertici confederali, quanto come garanzia di poter realmente in ogni momento avere uno strumento organizzativo per esprimere e concretizzare la nostra volontà di azione e di lotta in nome dei nostri interessi.

Di questi nostri interessi e delle rivendicazioni atte ad esprimerli parliamo altrove in questo bollettino. Qui vogliamo soltanto, in conclusione, porci una domanda: quale Degli Esposti è più sincero? Quello dello scorso agosto, quando schiumante di rabbia si ramaricava che il questore di Napoli non desse ordine alla polizia di spazzare via dai binari la teppaglia (cioè noi ferrovieri) o quello recente, inneggiante alla «democraticità» dei sindacati confederali, in particolare del «suo» Sfi?

Forse è... sincero in entrambe le occasioni: in agosto contro la lotta, oggi contro ogni effettiva organizzazione dei ferrovieri.

(Pubblicato in: Bollettino intercompartimentale dei Comitati di base e di lotta dei ferrovieri n. 2, febbraio 1976).

### ABBONAMENTI 1976

**ABBONATEVI!**  
rinnovate l'abbonamento!  
fate nuovi abbonati!

versando sul c.c.p. 3-4440  
intestato a:

il programma comunista  
casella postale 962  
20100 milano

L. 3.500 (abbonamento normale)  
L. 7.000 (abbonamento sostenitore)

### PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

BELLUNO: strillonaggio 2.470, in Sezione 38.500, Pino 15.000; BOLZANO: in Sezione 8.000, strillonaggio 15.000; SCHIO: alla riunione regione. 43.000, pro-manifesti 8.000; BOLOGNA: alla riunione regione. 35.500, pro manifesti 14.000; FORLÌ: Piero 10.000, Roberto 5.000; CATANIA: strillonaggio 9.250, sottoscriz. 59.600, sottoscr. a Lentini 11.730; CAIRO MONTENOTTE: strillonaggio 13.750; sottoscr. 5.050; CARRARA: pro stampa L.P. dal Pacifico 50.000; S. MARIA MADD.: i compagni 5.000; MAMOIADA: i compagni sardi 100.000; MILANO: sottoscr. varie 26.350.

### SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.  
il lunedì dalle 21.  
BELLUNO - Via Carrera 28  
il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D  
il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9  
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H  
la domenica dalle 18 alle 21,  
il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso  
(cortile interno, piano terra)  
il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32  
il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30  
(angolo Via Arduino)  
il giovedì dalle 21.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo  
carraio, in fondo a destra)  
il lunedì dalle 21 alle 23,30,  
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3  
il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara,  
111  
il martedì dalle 19 alle 21.  
il giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17  
la domenica dalle 10 alle 12.

PORTO MARGHERA - Piazza dei  
Quaranta, 2  
la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente  
P.le Verano)  
la domenica dalle 10 alle 12.  
il martedì dalle 20.

SCHIO - Via Mazzini, 30  
il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V  
il venerdì dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro,  
59  
il martedì dalle 19 alle 20,30.  
il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile  
GIUSTO COPPI

Redattore-capo  
Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2639/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano